

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2016 in attesa di
Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

LA DEMOCRAZIA È UN BENE COMUNE

I cittadini si mobilitano per abrogare l'Italicum e
per dire NO allo stravolgimento della Costituzione

Milano, Giovedì 5 maggio 2016, ore 20,30

Salone di Vittorio, Camera del Lavoro CGIL, Corso di Porta Vittoria 43, Milano

Il Comitato metropolitano milanese aderente ai comitati nazionali per il NO
alla revisione costituzionale imposta dal governo e per il SÌ all'abrogazione
delle peggiori storture contenute nella legge elettorale vi invita a partecipare
all'incontro con

VITTORIO ANGIOLINI costituzionalista

ALDO GIANNULI storico

MONI OVADIA attore e autore teatrale

ARMANDO SPATARO magistrato

È previsto un intervento di saluto dell'ANPI 

Durante la serata si potrà firmare per i referendum



REFERENDUM
CONTRO
L'ITALICUM
PER LA DEMOCRAZIA

FIRMA E SCEGLI
IL TUO
FUTURO



Aderiscono: ANPI, Milano | ARCI, Milano | Azione Civile | Centro d'Iniziativa Sociale
"Sandro Pertini" | Circolo "Carlo Rosselli", Milano | Circolo "La Riforma", Milano |
Collettivo ACT Agire Costruire Trasformare | Comitato Milanese Acqua Pubblica |
CostituzioneBeniComuni | Giuristi Democratici | "Il Socialista", Associazione culturale |
La Casa Rossa, Milano | L'Altra Europa con Tsipras, Milano | Libertà e Giustizia, Milano
| Partito Comunista d'Italia, Milano | Più Democrazia a Sesto S.Giovanni | Possibile,
Milano | Rifondazione Comunista, Milano | SEL, Milano | Sinistra e Lavoro | Sinistra
Nord Milano

Comitato della Città Metropolitana per il NO • info: comitato.referendum2016.milano@gmail.com
http://coordinamentodemocraziacostituzionale.net/ • www.iovotono.it • www.referendumcostituzionaleiovotono.it #iovotono
DONAZIONI IBAN: IT50H01010032011000000 15772 | BIC: IBSPITNA

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Giuliano
Cappellini, Giuseppina Manera, Gaspare
Jean, Spartaco A. Puttini, Nunzia Augeri,
Ramona Vassallo.

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- La Democrazia è un bene (*copertina*)
Iniziativa Pubblica presso la
Camera del Lavoro di Milano - pag. 1
Cinque anni fa sembrano un secolo fa
Vladimiro Merlin - pag. 3
Elezioni Amministrative a Milano - pag. 5
Il Dragone è in volo sull'occidente
Bruno Casati - pag. 6
Compagni PD, dovrete essere più chiari
Giuliano Cappellini - pag. 8
L'ANPI per il referendum popolare: "NO" alla
riforma del Senato ed alla legge elettorale
ANPI - Comunicato Nazionale - pag. 10
Per Luca (*01/01/1936 - 13/03/2016*)
Giuseppina Manera - pag. 12

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Psichiatria: dai "Matti del Duce" ad oggi
Gaspare Jean - pag. 13
La sinistra nel gorgo occidentale
Spartaco A. Puttini - pag. 16
La lunga marcia dei lavoratori: da proletariato a
Info-proletariato
Nunzia Augeri - pag. 21

Internazionale

- Cinque anni dopo, l'imperialismo estende
la manipolazione ideologica sulla Libia
Ramona Vassallo - Malta - pag. 23
Dipinto della Giornalista e Pittrice
Ramona Vassallo - Malta - pag. 25

Iniziative

- Elezioni Amministrative a Milano - pag. 25
Incontriamo Paul Polanski
A cura del Centro Culturale Concetto Marchesi
presso la Cooperativa Aurora - Milano - pag. 26

Attualità**CINQUE ANNI FA SEMBRANO UN SECOLO FA**di **Vladimiro Merlin**

Nel 2011, dopo 20 anni di governo della destra e dopo che Milano e la Lombardia sembravano diventate il regno incontrastato di Berlusconi e della Lega, improvvisamente, e per certi versi inaspettatamente, una forte ondata di mobilitazione conduce alla vittoria di Pisapia e di una alleanza che, allora, i più definirono di sinistra-centro.

Eh sì, perché quella affermazione era stata preceduta da un altro passaggio non scontato: la sconfitta nelle primarie del candidato del PD e la vittoria di Pisapia che rappresentava la sinistra di quella alleanza.

Questo non accadde solo a Milano, ma anche a Napoli, a Cagliari ed in altri luoghi, ma Milano fu un po' il simbolo di quel momento, che segnò l'inizio della crisi del berlusconismo e di FI/PDL.

Per quanto riguarda Milano questo passaggio fu reso possibile anche dalla crisi di consenso, nel campo stesso della destra, della giunta uscente e del sindaco di allora Letizia Moratti, forse la peggiore delle amministrazioni di destra che hanno governato Milano con, tra l'altro, buona parte dei suoi assessori travolti da procedimenti giudiziari e scandali.

Anche quest'ultimo fattore ebbe un peso, perché Milano è una città con una composizione sociale "anomala", risultato delle massicce espulsioni dei ceti popolari verso i comuni dell'hinterland.

Risulta anomala nel senso di una più alta presenza di ceti medio alti ed alti, di professionisti ecc. rispetto ad altre città italiane.

Questa composizione sociale la rende tendenzialmente più orientata politicamente verso la destra, il fattore di cui parlavamo prima che ha determinato la crescita dell'astensione in quei settori sociali che avevano garantito negli anni precedenti le vittorie della destra ha contribuito alla loro sconfitta.

In questo quadro è evidente che l'aspettativa di un profondo cambiamento era molto forte tra chi aveva contribuito a costruire, o anche solo partecipato, a quella grande mobilitazione, che era persino riuscita a riportare al voto settori di astensionismo di sinistra, portando alla vittoria della alleanza arancione.

Questa aspettativa è stata in buona parte delusa, non solo e non tanto nei 5 anni di amministrazione Pisapia, ma soprattutto nell'epilogo che quella esperienza ha avuto.

Chiariamo subito, a scanso di equivoci, che è lungi da noi equiparare l'amministrazione di centrosinistra a quelle precedenti della destra, la situazione a Milano è oggi senza dubbio migliore, per alcuni aspetti, rispetto a quella che fu lasciata 5 anni fa da 20 anni di governo

della destra.

Ma, proprio su alcuni di questi aspetti, quelli più vicini alla vita quotidiana di quei ceti popolari che avevano largamente contribuito all'affermazione della amministrazione arancione, il cambiamento aspettato non c'è stato o è stato troppo debole.

A cominciare dalla emergenza casa, schematicamente: 22.000 erano le famiglie in attesa di una casa popolare quando lasciò la Moratti 22.000 sono ora, alcune migliaia erano gli alloggi pubblici sfitti non assegnati, sostanzialmente gli stessi sono ora.

Nelle periferie non si è avvertito un miglioramento complessivo della situazione, si è registrata una sensazione di assenza di quell'amministrazione che ci si aspettava notevolmente diversa dalle altre e più vicina.

Inoltre un eccesso di continuità su molte scelte ed interventi impostati dalla precedente amministrazione ha suscitato anche reazioni di mobilitazione nei quartieri da parte di settori sociali che erano stati parte del movimento arancione.

Un esempio per tutti le cosiddette vie d'acqua un'opera inutile, costosa (80/100 milioni che potevano essere investiti sulle case popolari), ed anche dannosa (come può esserlo un canale di cemento con 40 cm. di acqua che avrebbe dovuto sventrare 2 o 3 parchi milanesi), che in una prima fase l'amministrazione Pisapia si è ostinata a tenere in campo, nonostante le mobilitazioni dei cittadini, fino a che problemi di provvedimenti giudiziari e di risorse finanziarie hanno condotto ad un drastico ridimensionamento (come i comitati ed alcune forze politiche chiedevano dall'inizio).

Un altro aspetto che ha pesato su questa amministrazione è stato il rapporto con i lavoratori del comune e con le loro organizzazioni sindacali.

Nonostante la grande maggioranza dei lavoratori del comune (15.000 in tutto) avessero votato per il centrosinistra, l'amministrazione arancione (o almeno larga parte della giunta) li ha visti da subito come un peso, un ostacolo, ed anziché utilizzare e valorizzare la grande risorsa che essi potevano rappresentare per determinare un reale cambiamento anche nella qualità e nell'efficienza dei servizi comunali, si è persa in contrapposizioni pregiudiziali, in inutili forzature, determinando anche in questo settore delusione, se non, in alcuni casi, risentimento.

Altre decisioni e scelte di questa amministrazione sono da considerare in modo fortemente critico, cito solo, la chiusura della vicenda della MM4, e l'accordo sugli scali ferroviari, poi bocciato dal Consiglio.

Siccome noi non facciamo demagogia, sappiamo bene

(Continua a pagina 4)

Attualità: Cinque anni fa sembrano un secolo fa - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

che una amministrazione si trova, per necessità di legge, anche a condurre a termine decisioni e scelte che non sono sue ma che sono state assunte dall'amministrazione precedente.

(esempio eclatante i 5 stelle a Parma, che avevano spergiurato che non avrebbero mai fatto l'inceneritore, salvo poi, dopo aver vinto, essere costretti a realizzarlo).

Ma, prima di tutto, molte scelte e deliberazioni già prese, se anche non si possono cancellare, possono essere modificate, anche significativamente, e, come già detto per le vie d'acqua, c'è stato troppo continuismo con la giunta Moratti.

Ed è anche per questo motivo che è gravissimo che Pisapia abbia deciso di abbandonare dopo soli 5 anni, proprio quando le eredità della giunta Moratti non sarebbero state più in campo e l'operato e le scelte dei prossimi 5 anni potevano essere frutto esclusivo delle idee e del programma della amministrazione arancione.

Questo abbandono di Pisapia che inizialmente è parso come una fuga, è diventato poi una vera e propria Caporetto, una disfatta che ha prodotto un risultato (la candidatura di Sala e la sua alleanza) che va in una direzione diversa da quella che aveva dichiarato di voler seguire l'alleanza di sinistra-centro quando vinse 5 anni fa.

L'alternativa alla destra è sfumata, sempre di più, in somiglianza, Sala e Parisi (il candidato della destra) non solo si somigliano ma reciprocamente riconoscono di avere programmi simili, solo che Sala attacca l'altro dicendogli che sarà condizionato dalla Lega e Parisi gli risponde che lui sarà condizionato dalla sinistra.

Entrambi, però, valorizzano nel proprio schieramento la presenza della Compagnia delle Opere e di C.L., con Lupi che sta con Parisi e Ferlini con Sala.

I guasti che possono procurare questi settori politico/economici, nelle amministrazioni locali, li abbiamo ben misurati nelle giunte Moratti e Formigoni.

Proprio quel Formigoni che in questi giorni è sotto processo e per il quale il pubblico ministero ha chiesto 9 anni di condanna.

Ma il capolavoro di Comunione e Liberazione e della Compagnia delle Opere, in perfetta continuità con la tradizione democristiana è che vinceranno, in ogni caso, chiunque dei due candidati, apparentemente alternativi, vinca.

È evidente che l'esperienza che nel 2011 aveva suscitato tante speranze ed aspettative di cambiamento è stata trasformata nella riproposizione locale del modello nazionale del governo Renzi, che è "alternativo" alle destre solo sul piano elettorale (concorrenza nell'accaparrarsi i voti) ma non nei contenuti e, spesso, neppure nei personaggi che li devono incarnare, infatti Verdini ha già dichiarato che voterebbe per Sala!

In questo quadro diventava necessario mettere in campo una alternativa di sinistra che riprendesse in mano

quella bandiera di cambiamento che era stata innalzata nel 2011 evitando che molta parte di quel popolo che si era generosamente mobilitato per una alternativa vera e profonda alla destra ricadesse nella delusione e nell'astensionismo.

Purtroppo una parte della sinistra (la maggioranza di SEL milanese) ha deciso di rimanere nella alleanza di Sala, nonostante quanto già detto su C.L./C.d.O. e nonostante l'emarginazione della Balzani che fa chiaramente capire come sarà la futura (eventuale) giunta di Sala, una giunta in cui anche la sinistra più "disponibile" non avrà peso né spazio.

Ma tutta la restante parte della sinistra (compresi alcuni settori di SEL che non hanno accettato di sostenere Sala) è riuscita a dare vita ad una lista (Milano in Comune- sinistra e Costituzione) a sostegno della candidatura di Basilio Rizzo, che può dare continuità e più coerenza nei contenuti alla parte più avanzata dello schieramento che 5 anni fa sconfisse la destra a Milano.

Sono dunque in questa lista ACT, Altra Europa con Tsipras, Comunisti Italiani, Possibile, PRC, Partito Umanista ma anche diversi settori e personalità della Milano democratica e civica che, vedendo ritornare in campo, sia con Sala che con Parisi, personaggi e logiche che in passato hanno guidato quella politica degli affari che ha condizionato e inquinato diverse amministrazioni milanesi e lombarde, reagiscono sostenendo la candidatura a sindaco di Basilio Rizzo.

In particolare Sala non è certo un campione sulla questione della trasparenza, basti l'esempio della reticenza e dell'opacità con cui ha gestito tutta la vicenda di Expò (vicenda che qui non ho affrontato per questioni di spazio), sia durante il suo svolgimento che nella sua conclusione, dato che sino ad oggi, a circa 6 mesi dalla sua conclusione, i conti ed il bilancio economico non sono stati ancora completamente chiariti.

Il malcontento verso l'involuzione dell'ex centrosinistra e la figura di Sala è ampio e si è espresso anche nelle primarie, nelle quali, nonostante larga parte della sinistra milanese non abbia partecipato al voto, Sala ha avuto solo il 40% dei consensi, evidenziando che alla maggioranza degli attivisti del centrosinistra Sala non è gradito (ancora più ampio potrebbe essere il malessere nell'elettorato ex arancione non vicino all'attività politica).

Se a tutto questo aggiungiamo una situazione di sofferenza e difficoltà che in larga parte di Milano (ed in particolare nelle periferie e nei settori sociali meno abbienti) si è andata acuendo in questi anni, a causa del perdurare della crisi, ne consegue che lo spazio potenziale per una alternativa di sinistra può essere ampio e significativo.

Molto dipenderà anche dal fatto che si riesca a convincere chi oggi ha più motivi di malcontento che l'astensione non è né un atto di ribellione, né un danno per quella politica

(Continua a pagina 5)

Attualità: Cinque anni fa sembrano un secolo fa - Vladimiro Merlin*(Continua da pagina 4)*

deteriore che si vorrebbe rifiutare e colpire ma, anzi, in definitiva è un favore per costoro, e solo costruendo e sostenendo una alternativa vera e chiara si possono attuare dei cambiamenti reali che possono migliorare la vita di tutti e, quindi, di ognuno di noi.

Un'altra parte del ragionamento da fare riguarderebbe il complesso della sinistra, di quelle forze che, oltre ai soggetti che sono in campo ormai da anni, come PRC e Comunisti Italiani, stanno ora sorgendo dalla frantumazione (per ora di settori molto minoritari) del PD di Renzi, a seguito della pesante involuzione realizzatasi dopo l'affermazione del renzismo in quel partito.

Si tratta di un processo senza dubbio molto positivo, perché libera forze a sinistra che possono permettere, come nel caso della lista Milano in Comune, di allargare il campo dell'unità a sinistra e raccogliere maggiori forze e consensi.

Sul piano politico e più di prospettiva si pone, però, la problematicità del fatto che molte di queste forze (ed anche SEL che è preesistente) non hanno fatto i conti con la cultura politica post occhettiana del PDS-DS-PD ma solo con la sua degenerazione renziana che è arrivata a sussumere non solo i contenuti e le idee della destra ma anche le sue pratiche, oltre che settori non secondari del suo personale politico.

È, quindi, completamente estraneo a queste soggettività un punto di vista di classe, ed è molto forte il senso di estraneità e di distanza da tutta la storia e le esperienze del movimento operaio del '900, non solo a livello internazionale, ma anche dello stesso P.C.I.

La distanza è talmente marcata che non solo, come è ovvio ed evidente a tutti, la falce e martello non è considerata un elemento simbolico attuale (anzi forse da alcuni è persino ritenuto negativo), ma neppure il colore rosso è più accettato come richiamo simbolico, pur essendo stato comune a tutto il patrimonio della sinistra, compresa la sua componente moderata socialista e socialdemocratica.

Cito solo questo aspetto, che non si può certo qui approfondire adeguatamente, non per precludere un rapporto unitario con questi settori della sinistra, tutt'altro, ma per rimarcare l'esigenza che dentro questo campo unitario della sinistra vi sia una presenza attiva dei comunisti che può sviluppare una azione atta a far maturare nel campo della sinistra la coscienza della natura di classe della società capitalistica in cui viviamo, ma questo può avvenire solo se i comunisti non si sciogliono come una componente culturale che si disperde nel più vasto mare della sinistra; ma, al contrario, nell'ambito di un rapporto unitario da sviluppare e far crescere, mantengano la propria autonomia organizzativa e politica. ■

IL 5 GIUGNO A MILANO SI VOTA PER IL RINNOVO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

Nella lista "Milano in Comune" che sostiene Basilio Rizzo candidato Sindaco, è presente anche la nostra rivista "Gramsci Oggi" con un componente della redazione.



È VLADIMIRO MERLIN, insegnante che è stato già consigliere comunale dal 2006 al 2011.

Attualità

IL DRAGONE È IN VOLO SULL'OCCIDENTE

di Bruno Casati

Afferma il Professor Bruno Amoroso: “stanno velocemente cambiando i rapporti tra i diversi sistemi economici e si sta ridefinendo la geopolitica del mondo”. Vuol dire, traducendo, che l'Occidente – inteso come Usa e vecchia Europa – per difendere uno stato di benessere, in verità sempre più circoscritto a gruppi sociali sempre più ristretti, deve accentuare il ricorso alla forza pur di non perdere il controllo su popoli ed economie il cui sfruttamento garantisce appunto il mantenimento di quello stato di benessere (per pochi). Ed è per questa ragione che, ai fronti di guerra che si erano aperti nel passato, dalla guerra del Golfo a quella che ha disintegrato la Jugoslavia, si sono via via aggiunte : Somalia, Iraq, Afghanistan, Ucraina, Siria, Libia, Yemen e altre ancora, in un rigurgito di una colonizzazione che, seppur destinata a fallire, sta lasciando dietro di sé lo strascico di immani disastri, città devastate con popoli in fuga e, in reazione, un terrorismo che, dall'11 Settembre 2001, opera nel cuore stesso dell'Occidente, aggressore e impotente nello stesso tempo. Pensava l'Occidente, gli USA in particolare, e il suo fu un grande abbaglio, di non avere più competitori da quando, un quarto di secolo fa, crollò l'Unione Sovietica. Quello fu il tempo in cui “Francis Fukuyama scriveva il suo famoso libro sulla fine della Storia e Toni Negri celebrava il tramonto irreversibile dell'Ordine Westfalico, sostituito con un impero che non coincideva con gli USA, ma con gli USA aveva un rapporto speciale” (così Aldo Giannuli, “Guerra all'ISIS, Ponte delle Grazie). Ma non andò così: sullo scenario del Mondo è apparsa la Cina. E da allora la geopolitica del mondo stesso si è andata a ridefinire ma in modo ben diverso, anzi opposto, rispetto a quello dell'illusione Occidentale del mondo unipolare. La Cina che, nello stesso ultimo quarto di secolo, è stata capace di compiere quel formidabile “balzo di tigre” che l'ha portata da Paese più povero del mondo (come era quando, il 1° Ottobre 1949, MAO TSE DONG dichiarò conclusa la lotta armata) a diventare, se non la prima, la seconda economia del Pianeta. Ed oggi la Cina pone l'Occidente dinnanzi a un bivio ineludibile (altro che fine della Storia!) : o tu Occidente imbocchi la via folle delle armi e così fermi la Cina, come vorrebbero i dottor Stranamore del Pentagono, di cui il più bizzarro esponente, Donald Trump, potrebbe addirittura diventare Presidente degli Stati Uniti; oppure imbocchi la via della saggezza e, con la Cina, ti proponi di fare in pace accordi, patti, intese. E alcuni Paesi, anche dell'area Atlantica, indispettendo gli USA, si sono già messi autonomamente su questa seconda strada. Ma, al bivio, l'Occidente, quale sia la strada che poi imboccherà definitivamente, si è finalmente reso conto che la Cina ha lanciato la sfida alta all'ordine economico mondiale finora guidato da Washington, anzi si propone per una alternativa di leadership in cui scalzare addirittura l'egemonia del dollaro. Di questo si tratta. Il mezzo che

la Cina adotta per conseguire questo fine è quello, appunto, degli accordi economici, basati non più e solo sugli scambi commerciali ma su investimenti diretti, proposti ai Paesi oggetto degli accordi. È con questo nuovo mezzo che la Cina sta sottraendo alleati agli USA con una politica tanto audace, fondata su una potenza in economia tuttora in espansione, quanto condotta pacificamente. Perché i marines del Dragone sono i suoi ingegneri, i suoi operai superspecializzati, i suoi ricercatori insieme alle sue potenti banche. A questo punto un'analogia può aiutarci a capire meglio. L'analogia (imperfetta) è con il Piano Marshall con cui gli USA, esattamente 70 anni fa, si impegnarono a ricostruire le economie europee polverizzate dalla 2° Guerra Mondiale e, per quanto riguarda l'Italia, ricostruire anche le città distrutte dalle bombe Anglo-Americane, mai dimenticarlo. Lo scopo del Piano era quello, attraverso lo schermo degli aiuti economici, di attrezzare in Europa un ordine globale a guida americana da contrapporre al campo socialista, che dopo la sconfitta dei Nazi-Fascisti ad opera dell'URSS, era venuto a configurarsi ad Est. Le basi americane, collocate allora in Europa, erano le presenze minacciose e garanti dello scambio tra il grano e la forma di economia (e di politica) che venne imposta dagli USA. E oggi, alle basi militari, che restano, si sono aggiunti nuovi strumenti di garanzia e controllo: come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. L'analogia con l'attuale fase di espansione cinese è, come detto, imperfetta perché oggi il Dragone avanza sì in Asia e Europa ma, nei paesi in cui propone accordi reciprocamente vantaggiosi, non chiede di assumere la propria soluzione economica (“il socialismo di mercato”), ma solo di condividere i successi della propria politica industriale, questo lo scambio. E gli USA, che sono ben coscienti del pericolo che corre la loro già traballante leadership planetaria, cercano, in reazione, di contenere l'avanzata cinese provandosi a bloccare i loro alleati storici costringendoli dentro quei trattati di cosiddetto libero scambio tra USA e UE, come il T.T.I.P. Ma, sfiancati come sono dalle sciagurate operazioni militari tuttora in corso in Afghanistan come in Iraq, gli Usa hanno perso autorevolezza e, oltretutto, debbono subire lezioni anche da un altro fronte : da parte di una Russia che da quando la Cina ha portato l'attacco economico all'Occidente, non subisce più l'arroganza della NATO e contrattacca anche militarmente, come è avvenuto in Ucraina e sta avvenendo in Siria. Gli USA, con la stupidità delle sanzioni, hanno così gettato la Russia nelle braccia della Cina e insieme incattivito i loro stessi alleati. E oggi si trovano così tra due fuochi, in quello stato di confusione e impotenza che connota negativamente questa ultima fase della Presidenza Obama. Non sono nemmeno da escludersi i colpi di coda del gigante ferito. Ma torniamo alla Cina

(Continua a pagina 7)

Attualità: Il Dragone è in volo sull'occidente - Bruno Casati

(Continua da pagina 6)

domandandoci se il cammino che ha intrapreso proceda per davvero senza intoppi. Non è così, e l'Assemblea del Popolo, riunitasi il 6 marzo, non ha mancato di farlo rilevare, perché la Cina ha sì scelto di lanciare quella sfida alta con la grande campagna di Investimenti diretti verso l'Asia e l'Europa – le nuove “vie della seta” – ma lo ha fatto anche perché costretti. Costretta dai problemi dovuti anche alla sovrapproduzione di cemento, acciaio e carbone in particolare, cui ricorse anni fa per avviare, dare slancio, a quel gran balzo e dotare così di una possente struttura industriale il Paese, il cui rallentamento però oggi provocherebbe ricadute occupazionali. Che la Cina non si può permettere. Ed è quindi in corso una serie di interventi, per correggere, riprogrammare e accompagnare così questa proiezione, anche obbligata, verso l'esterno che, lo ripeto, è indispensabile per garantire anche la tenuta interna. La Cina, in sintesi, se vuol raggiungere la “Società della media prosperità” non può viaggiare a doppia velocità: forte verso l'esterno, lenta verso l'interno (il popolo). Il problema è ben presente nelle discussioni del Partito Comunista.

I caratteri delle relazioni economiche Internazionali della Cina, ora parliamo di queste, sono in continua evoluzione da quando, era il biennio 1978/79, Deng Xiao Ping lanciò la grande svolta delle “quattro modernizzazioni”. Da allora si è passati dall'attrazione degli investimenti stranieri in patria, ai quali si offriva il lavoro a basso costo degli operai cinesi (fu la fase dell'accumulo sia di conoscenze che di liquidità, come anche quella di grandi sacrifici di un popolo che alzava la testa), si è passati all'acquisizione massiccia dei titoli del debito occidentale, particolarmente di quello degli Stati Uniti d'America. Acquisite le liquidità e sviluppate in modo esponenziale le conoscenze – la Cina ha dovuto fare in poco più di 20 anni quel percorso che l'Occidente più evoluto ha impiegato 150 anni per compiere – oggi il Dragone diventa protagonista di uno spettacolare rovesciamento tuttora in corso e così rappresentabile: se fino a qualche anno fa l'Occidente correva ad investire in Cina Costiera (fu il tempo delle delocalizzazioni e l'Italia si schierò nella prima fila della corsa in cui “chiudeva qui e apriva là”) oggi è la Cina che viene a investire in Occidente. Ma trova l'Italia, e non solo l'Italia, impreparata. Sono perciò almeno due gli elementi da tenere in considerazione per capire meglio di che si tratta. Il primo è dato dal 13° Piano Quinquennale 2016-2020, quello che dà l'impronta principale alla direzione di Xi Jinping, secondo cui la Cina si offre all'Asia e all'Europa come ingegnere- progettista, co-finanziatore e cantierista attivatore di grandi opere come: strade, viadotti, ponti, ferrovie, porti, piattaforme logistiche, oleodotti e gasdotti, elettrodotti. Si sta così girando pagina sulla Cina che invade il mercato con Jeans, infradito e T-Shirt a prezzi stracciati: è in arrivo l'alta ingegneria sostenuta dalle società Hi-Tech del Celeste Impero che si sono moltiplicate. Il secondo elemento ci riguarda ancor più da vicino, perché dovesse ottenere la Cina dall'UE, quello Status di “Economia di Mercato”, del

resto previsto dall'accordo di ingresso, 15 anni fa, della Cina stessa nel WTO, e si azzerassero quindi vincoli e barriere commerciali tuttora esistenti, ebbene saremmo, già nel prossimo Novembre, alla resa dei conti per l'Economia Europea e per quella italiana in particolare : perché ci saranno Paesi che ne trarranno vantaggio e altri che ne soffriranno. Ne potrebbe trarre vantaggio ad esempio la Germania che, avendo mantenuto la propria industria pesante, si avvarrà dell'arrivo di semilavorati di acciaio a basso costo; potrebbe trarre vantaggio l'Olanda che ha investito su grandi piattaforme di interscambio (cosa che avrebbe dovuto fare l'Italia che dispone di un sistema di porti unico e sottoutilizzato sul Mediterraneo). Non così l'Italia che ha distrutto il suo sistema Industriale, originale come “economia mista”, e investito sui Grandi Eventi dalle dubbie ricadute, dall'EXPO al Giubileo. L'Italia potrebbe invece pagare pesantemente in termini occupazionali la propria miopia. Gli operai dell'ILVA ne sono coscienti, il garrulo Renzi un pò meno. Eppure l'Italia è guardata dalla Cina –che, si ricordi, è un immane sistema proprio di economia mista – con grande interesse perché, dentro quel rovesciamento, da Paese in cui si va a investire a Paese che va esso stesso a investire, l'Italia è il secondo Paese Europeo privilegiato dalla Cina per i propri investimenti. Il primo è la Gran Bretagna, segue appunto l'Italia con 3,5 miliardi di dollari dalla Cina nel solo 2014. Mentre l'Italia è al 20° posto tra i Paesi investitori in Cina. In Italia si viene a fare shopping e per turismo, ma l'Italia non va da nessuna parte. Dove investe la Cina nel nostro Paese? La Cina è entrata nel capitale di ENI ed ENEL, che restano due dei quattro colossi Industriali Italiani residui, gli altri due sono Poste e Ferrovie, in verità c'era un quinto colosso (l'unico privato) ed era la FIAT, che, però, grazie a Marchionne è volata da Torino a Detroit. La Cina in Italia sceglie e investe solo nelle Aziende che possiedono tecnologia innovativa e reti commerciali certe. E queste sono , ENI ed ENEL, tuttora aziende energetiche ma soprattutto sono aziende partecipate dallo Stato. E così, mentre l'Italia sciaguratamente privatizza per ridurre il debito pubblico - dal 1992 l'Italia, seconda nel mondo solo al Giappone, ha privatizzato per 120 miliardi ma il debito aumenta comunque, perché per avere un incasso “una tantum” il Paese ha rinunciato alla certezza di introiti annuali - ebbene entra lo Stato cinese proprio quando esce quello italiano, che però continua a salmodiare con il triste Ministro Padoan: “meno Stato più mercato”. Ma dove? E intanto la Cina per non farsi mancare niente del buono che pure è rimasto in Italia, si è affacciata anche dentro quella Cassa Depositi e Prestiti, che raccoglie i risparmi che le famiglie depositano alle Poste. La Cina non è più vicina, è già qui. Fa operazioni in Italia, come le fa altrove, perché si è accorta (la Cina) che la propria linea di condotta in materia finanziaria, perseguita sino a qualche tempo fa, la esponeva a troppi rischi. Possiede tuttora (la Cina) 1.160 miliardi di dollari in USA-Bond e, con 230 miliardi, possiede anche il 13% del debito italiano. Ma, con la crisi che dal 2008 squassa con continue turbolenze la finanza dell'Occidente, questi, si

(Continua a pagina 8)

Attualità: Il Dragone è in volo sull'occidente - Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

domanda la Cina, sono ancora soldi veri, esigibili, oppure sono solo soldi infilati in un forziere che però si sta inabissando? Nel dubbio, assai fondato e dinnanzi al fatto che alle fluttuazioni indotte dalla crisi le banche cinesi hanno dovuto immettere ingenti quote di valuta straniera, la Cina è diventata assai prudente e sta perciò rallentando nell'acquisto di titoli di carta troppo esposti e, insieme, frena anche nei prestiti dove rischia di non rivedere più, e per ragioni diverse, i soldi che negli anni ha prestato a interlocutori diventati insolubili come, forse, il Venezuela e sicuramente l'Ucraina. Mentre è diventata audace nell'acquistare beni stabili, ma li acquista solo in settori industriali dal futuro produttivo garantito, come abbiamo visto nel campo dell'Energia e poi dei trasporti, così come opera grandi acquisizioni nel Mercato Immobiliare, con investimenti assai pesanti nel mercato americano (il 22% del loro mercato immobiliare è stato acquisito dalla Cina nel 2014), australiano, canadese, cogliendo alla sprovvista Paesi che solo ora stanno pensando a meccanismi di protezione. La Cina è perciò all'attacco, del resto è obbligata ad andarci come detto. Ma ci va forte di altri due elementi. Il primo sono le Banche d'affari Cinesi. Sono rigorosamente Banche di Stato quelle che guidano gli investitori cinesi alla conquista dei mercati del capitalismo Occidentale (il "famoso socialismo di mercato" cos'è altro se non questo?). Si sappia che le prime quattro Merchant Bank del pianeta che operano su grandi quantità di moneta appunto sono Cinesi e aprono filiali in tutto il mondo, una è in Galleria a Milano. Ma il potentissimo perno della nuova internazionalizzazione della politica estera Cinese è diventata la Banca Asiatica dello Sviluppo, quella che sta accompagnando il procedere delle "vie della seta del terzo millennio" attraendo sui grandi progetti, in cui la Cina si propone come partner solvibile, Paesi Asiatici e Europei (compresa l'Italia e taluni paesi europei, dalla Germania all'Italia appunto, hanno aderito al progetto Cinese aggirando il G7). Il secondo elemento è dato dalla qualità e dall'innovazione, un salto preparato con lungimiranza. Perché in Cina si programma e così si è fatto nascere nel 1980 lo Z-PARK, CLUSTER HIGH e

NEW TECH, pensato come vivaio di talenti e di ricerche scientifiche che, da allora, ha dato vita a qualcosa come 20 mila Aziende. Su quella base sono poi nati: LENOVO, il colosso del p.c.; BAIDU, il GOOGLE CINESE; XIAO-MI, il quarto produttore mondiale di SMARTPHONE LOW COST. e oggi Z-PARK attrae i migliori manager del mondo e investe su innovazione e imprenditorialità. Questi due elementi che, con le scelte finanziarie, sostengono il volo del Dragone rosso ormai dispiegato sull'Occidente del capitalismo, si compongono simbolicamente e concretamente nel Polo di SHENZHEN, su quel Golfo delle Perle che solo 30 anni fa era una realtà di 300 mila pescatori, diventata oggi una megalopoli di 15 milioni di abitanti e il centro mondiale dell'innovazione di tutto il mondo. È la SILICON WALLEY Cinese collocata nella sterminata provincia del Guandong, che, esattamente come le Grandi Merchant Bank Cinesi che aprono filiali in ogni angolo del globo, oggi sta aprendo centri di ricerca all'estero, coinvolgendo le più belle intelligenze di ogni Paese. È su queste basi che IL Dragone vola. Fin dove arriverà? La DEUTSCHE BANK sostiene che con la sua nuova politica estera la Cina non solo si sta liberando della presa del dollaro ma fa intravedere, in prospettiva, un sistema mondiale cinocentrico. Sarà così? Lo si vedrà. Ma sarà la sola lotta commerciale in corso a deciderlo, quella che il Primo Ministro Russo Dimitri Medvedev ha definito come "una fase di una nuova guerra fredda"? Lo decideranno i fatti. Oggi però i fatti già dicono che più non esiste un solo sistema ove, attorno alla Stella Stati Uniti d'America, ruotano, volenti o nolenti, Pianeti e Pianetini. Non è più così, oggi esiste, visibile anche per i telescopi più miopi, un altro sistema con al centro la grande stella Cina Popolare, attorno alla quale già ruotano, ognuno con una sua orbita, Grandi Pianeti – come Russia, India, Brasile, Sudafrica- e forse, allo stesso sistema, si stanno avvicinando anche quei Pianeti e Pianetini che percepiscono che la Stella Stati Uniti sta perdendo via via la luminosità e si propongono quindi di uscire dalla sua orbita. E che questo nuovo sistema risponda a un Partito Comunista apre prospettive inedite nella lotta contro l'Imperialismo. ■

COMPAGNI PD, DOVRESTE ESSERE PIÙ CHIARI!

di Giuliano Cappellini

Nei congressi dell'ANPI ai quali ho partecipato, quello di base e quello provinciale, ho vissuto un'esperienza "di sinistra" come non mi capitava da qualche decennio. Relazioni vaste e puntuali sui grandi temi del mondo e nazionali, interventi chiari e circostanziati, ci siamo confrontati senza contrasti in un ambiente "unitario", naturalmente disomogeneo ma democratico, avanzato sul piano della critica sociale, soprattutto sulla denuncia dei pericoli insiti nello stato della guerra imperialista senza fine che stiamo vivendo. Come sa chiunque operi negli ormai

pochi contesti unitari della sinistra oggi rimasti in Italia non è certo questo il momento di forzare i tempi, lanciare slogan, ecc., ma è quello di contribuire con brevi sintesi politiche al consolidamento di basi ideologiche le più avanzate possibili, quelle che peraltro, rafforzano la "larga unità".

Questa premessa introduce un problema che lo svolgimento del XVI Congresso dell'ANPI potrebbe, purtroppo, evidenziare (e che comunque è emerso in quelli cui ho partecipato), ossia la difficile, quasi

(Continua a pagina 9)

Attualità: *Compagni PD, dovrete essere più chiari - Giuliano Cappellini*

(Continua da pagina 8)

impossibile interlocuzione con una militanza renziana del PD tutta chiusa, ferita dalle divisioni interna del partito, compatta solo nel rifiuto di un confronto con l'Associazione, quasi indifferente ad una "rottura" sul versante dello schieramento antifascista. Alla fine la voce e la critica del PD alle posizioni dell'ANPI sul referendum costituzionale e sulla nuova legge elettorale non si è quasi sentita. I rappresentanti ufficiali del PD hanno solo portato, e non sempre, i saluti d'obbligo.

Ma qualcosa è emerso, qualche rappresentante delle istituzioni locali più libero dagli obblighi di partito (PD) e più interessato, anche per interessi elettorali – che non si devono confondere con "interessi personali", c'è in gioco il futuro delle giunte di centro sinistra! –, giustifica (con garbo) le posizioni del Governo in materia di riforme costituzionali. Il Presidente della Provincia, ad esempio, ha sostenuto che bisogna semplificare gli strumenti di governo del Paese e renderli più reattivi, perché la totale informatizzazione dei processi produttivi avanza così celermente che è ormai possibile prevedere un futuro in cui non sarà più necessario il lavoro umano (e la Cina, chiosa, sarà il Paese che ne approfitterà per primo). La velocità dei processi decisionali deve essere, allora, in rapporto diretto con quelli della trasformazione dei processi produttivi, sicché tanto più veloci sono questi tanto più veloci devono essere quelli. Pare allora di capire che la decisione di svuotare il Senato, e togliere di mezzo uno strumento di garanzia, nonché l'architettura di una Camera dei Deputati tutta sotto il controllo del Governo in virtù di un'assurda legge elettorale, non rispondano tanto alla esigenza di sbarazzarsi di tutto ciò che disturba l'iter delle riforme renziane e che costringe il partito di maggioranza ad alleanze innaturali, ma a quella di mantenere il passo con i tempi dettati dall'ennesima rivoluzione industriale.

Naturalmente di fronte ad una concatenazione logica così stringente, sembra impossibile opporre resistenza e il nostro Presidente scende dalla tribuna accompagnato dagli applausi di cortesia di un'assemblea alquanto angosciata. Ma, di quanti nuovi disoccupati si tratta?, mormora qualcuno che non ha ben capito (o, invece, ha capito tutto). Chi manterrà i nostri figli e nipoti quando nessuno potrà più lavorare? Già perché il nostro Presidente non ha spiegato tutto, ha citato un libro che ha letto e che lo ha convinto solo per indicarci un trend che, al massimo, potrebbe giustificare la semplificazione dei processi in "uscita" dei lavoratori del Jobs Act (varato, senza troppi problemi, in regime di "bicameralismo perfetto"). Due piccioni con una fava, allora? Ma poiché l'appetito vien mangiando (le fave?), vien da chiedersi se su quel libro sono indicati i settori industriali che arriveranno per primi al traguardo della completa informatizzazione dove le aziende funzioneranno senza l'apporto del lavoro umano. E dove ci sarà la maggior disoccupazione nei prossimi anni? Nel mondo, in Italia? E quale sarà la reazione degli industriali quando, avendo sposato in pieno "l'informatizzazione totale" per vincere la concorrenza globale, si accorgeranno che nei loro magazzini si

accumuleranno merci invendute a causa della generale diminuzione del potere d'acquisto delle grandi masse per effetto del vertiginoso, inarrestabile, aumento della disoccupazione?

Troppo poco per dare per risolto il rapporto tra la velocità di trasformazione dei processi di produzione di leggi e quella di produzione di merci. Fatta salva la scelta di sistema, il capitalismo globalizzato e neoliberista, rimangono ancora troppe variabili per descrivere un trend e per sostenere la sua congruenza logica. Non sarà che quel rapporto che appariva svolgersi in un senso, ad un certo punto si svolgerà in un altro, ossia che, il ritmo crescente della trasformazione tecnologica, imporrà una diminuzione di quello decisionale a causa del maggiore tempo necessario per valutare collettivamente le conseguenze sociali ed economiche di ogni tipo di informatizzazione e per delineare un futuro accettabile per le comunità umane?

Non sarà, penso, che il "nostro" confida nel progresso tecnologico come motore di una trasformazione socialista del mondo? Ben sapendo quanto il PD di Renzi sia legato e funzionale alla conservazione del capitalismo, cerco di scacciare un tale pensiero. Rimane il fatto, penso, che ora che le Province sono state abolite e che il settore della pubblica amministrazione sarà sempre più investito da radicali processi di informatizzazione, il futuro del nostro Presidente di Provincia, è, o potrebbe essere quella di un... disoccupato. E si sa che le situazioni personali sono spesso uno stimolo per cambiare le prospettive ideologiche!

In un altro congresso c'è stato il caso del militante PD antifascista e di stretta osservanza renziana, che ha pubblicamente restituito la tessera dell'ANPI. L'Associazione, ha motivato, non ha l'intelligenza politica per capire che le "riforme" di Renzi rispondono ad obblighi imposti da una situazione senza alternative. È parso chiaro che lui le "riforme" le subisce ma non gli piacciono. E allora, compagno, perché restituire la tessera, perché non restare in un ambito unitario dove ti si ascolta con interesse, non si polemizza ma si rielaborano naturalmente tutti i contributi? Oggi la maggioranza dei consensi di quella assemblea, composta in larga parte da militanti o elettori del tuo partito, è critica verso le scelte del governo, in altre circostanze potrebbe essergli a favore.

Ad esempio perché non registrare che il governo italiano resiste a forti pressioni internazionali per riaprire un nuovo fronte di guerra in Libia. Questo inedito evento è una novità importante che pochi sottolineano, forse a causa del clima di ambiguità e di reticenza che la circondano. Ma, questa "novità" non prelude, forse, alla fine del costume delle adesioni "automatiche" dei nostri governi a tutte le avventure militari, sempre contrarie ai sentimenti del popolo italiano, agli interessi nazionali e ai dettami costituzionali? Deve essere qualcuno, che non è un estimatore di Renzi, a sottolinearlo? Se fossi stato tu, tutti ti avrebbero dato ragione e, automaticamente l'area

(Continua a pagina 10)

Attualità: *Compagni PD, dovrete essere più chiari - Giuliano Cappellini*

(Continua da pagina 9)

delle divergenze sarebbe stata circoscritta. E non sarebbe stata questa una risposta convincente a quella parte dell'opposizione interna del PD (D'Alema, Bersani e soci) che si è fatta sentire per contestare Renzi ma dietro la quale c'è l'ala oltranzista della Nato che spinge per una nuova avventura militare in Libia?

La minoranza interna del PD chiama "talebani di Renzi" coloro che seguono acriticamente gli atti ed gli atteggiamenti del segretario del partito. O con me o contro di me! Ma questo è il segno di un isolamento del PD nel paese che fa paura. L'arroccamento non può nascondere che le crepe interne si diffondono, e che è impossibile difendere "il potere per il potere" senza altre motivazioni, come suggerisce quel d'Alema che imputa a Renzi solo la colpa di perdere voti, mentre, vantando la profondità delle riflessioni dei partiti socialisti europei alle

quali egli contribuisce a Bruxelles, glissa sul fatto che questi partiti sono in una crisi di consensi in tutta Europa anche più profonda di quella del PD italiano.

Più profonda e dalle conseguenze anche più gravi nella misura in cui il cedimento delle socialdemocrazie apre allo sfondamento delle forze neofasciste non solo nell'Europa dell'est (Paesi Baltici, Polonia, Ungheria, Ucraina) ma anche nel cuore del continente (Francia, ad esempio). Tutti paesi che – volendo usare, in modo se possibile più corretto, le stupide categorie di coloro che oggi guardano d'Alema con improvvisa simpatia – si dimostrano veramente "paesi di destra". Che non è il caso dell'Italia, dove il segno profondo di quello che fu il maggior partito comunista dell'Occidente si ritrova, anche oggi, nei sentimenti antifascisti del popolo che l'ANPI interpreta. ■



Associazione Nazionale

Partigiani d'Italia

Il documento del Comitato nazionale dell'ANPI diffuso dopo un'ampia discussione sulla riforma del Senato e la legge elettorale e sulla proposta di aderire ai Comitati referendari già costituiti. Documento con il quale L'ANPI si schiera per il referendum popolare, per dire "no" alla legge di riforma del Senato ed alla legge elettorale.

L'ANPI PER IL REFERENDUM POPOLARE: "NO" ALLA RIFORMA DEL SENATO ED ALLA LEGGE ELETTORALE

L'ANPI si schiera per il referendum popolare, per dire "no" alla legge di riforma del Senato ed alla legge elettorale.

La decisione è stata presa nella riunione del Comitato nazionale del 21 gennaio dove si è ampiamente ed approfonditamente discusso circa la riforma del Senato e la legge elettorale e sulla proposta di aderire ai Comitati referendari già costituiti.

La discussione è stata veramente apprezzabile, per la ricchezza e la serietà delle argomentazioni e per la compostezza del confronto. Si partiva dalla proposta del Presidente di aderire ai Comitati referendari già costituiti sull'una e sull'altra legge, tutta fondata sul tema della coerenza nella intransigente difesa della Costituzione, secondo la linea perseguita dall'ANPI negli ultimi due anni. Sulla relazione vi sono stati molti consensi e sono state manifestate alcune perplessità e preoccupazioni, che hanno contribuito – anch'esse – alla valenza complessiva del dibattito, consentendo di arrivare, alla fine, ad un voto sostanzialmente unitario (solo tre astensioni).

In effetti, proprio per il contributo della discussione e del confronto, si è pervenuti, non solo all'esito positivo già indicato, ma anche alla definizione – ai fini della chiarezza – delle modalità e delle "condizioni" che devono caratterizzare l'ingresso dell'ANPI nella compagine referendaria. Questi aspetti, resi evidenti ed esposti nelle conclusioni del Presidente, possono essere così sintetizzati:

a. L'ANPI aderisce alla iniziativa referendaria in stretta coerenza con la linea seguita per due anni sul tema della riforma del Senato e sulla legge elettorale, qualificata fin dalla prima manifestazione, al Teatro Eliseo di Roma, come "una questione di democrazia". La conseguenza logica della approvazione delle due leggi in termini poco diversi rispetto a quelli iniziali, è che la parola va data alle cittadine e ai cittadini perché si

(Continua a pagina 11)

Attualità: ANPI - Documento nazionale per il NO alla riforma del Senato e alla legge elettorale*(Continua da pagina 10)*

- esprimano liberamente, senza pressioni e soprattutto senza "ricatti";
- b. nell'aderire ai Comitati referendari già costituiti, l'ANPI mantiene la sua piena autonomia e la sua piena libertà di azione e di giudizio, impegnandosi peraltro a contribuire ad un efficace svolgimento della campagna referendaria, basata, prima di ogni altra cosa, su una corretta e completa informazione delle cittadine e dei cittadini sui contenuti dei provvedimenti di cui si chiederà l'abrogazione;
- c. l'ANPI non è interessata – nel caso particolare delle riforme – ai problemi più specificamente "politici" (il "plebiscito", la tenuta e le sorti del Governo, etc.); per la nostra Associazione il tema è solo quello dell'intransigente difesa della Costituzione da ogni "stravolgimento" che rimetta in discussione le linee portanti (anche della seconda parte) ed i valori di fondo; considera la Riforma del Senato e la legge elettorale, così come approvate dal Parlamento, un vulnus al sistema democratico di rappresentanza ed ai diritti dei cittadini, in sostanza una riduzione degli spazi di democrazia;
- d. l'ANPI esclude la collocazione della battaglia referendaria nel recinto di un qualsiasi schieramento politico, nonché ogni altra opzione politica che non sia quella, appunto, della salvaguardia della Costituzione;
- e. l'ANPI, che attualmente ha oltre 120.000 iscritti e un'organizzazione estesa all'intero territorio nazionale, deve godere di una rappresentatività all'interno dei Comitati referendari, adeguata a ciò che essa rappresenta, in tema di iscritti e di valori;
- f. l'ANPI ritiene che - rispetto alle Assemblee pubbliche, pur talora necessarie - debbano essere privilegiati gli incontri e le iniziative di contatto e rapporto con i cittadini attraverso la formazione di Comitati locali, ampi ed aperti e rivolti soprattutto alla popolazione, per informare e convincere sui complessi temi in discussione;
- g. si ritiene opportuno che i Comitati referendari, se non lo hanno già fatto, provvedano alla costituzione di esecutivi snelli e dotati di particolare autorevolezza, in grado di coordinare ed intervenire con indicazioni, suggerimenti e proposte, anche in rapporto con i comitati locali che si andranno costituendo; l'ANPI si riserva di assumere anche iniziative autonome, ma non confliggenti con quelle dei Comitati, per informare sulla posizione assunta e sulle sue caratteristiche anche di autonomia, nonché su tutte le questioni che riguardano le due leggi in discussione.

Questi sono i connotati fondamentali e le "condizioni" dell'adesione dell'ANPI ai Comitati referendari.

Sotto il profilo interno, è evidente che questo ci impegna a dare il nostro contributo, in sede nazionale e in periferia, allo sviluppo della campagna referendaria, con iniziative, con la costituzione dei Comitati, con tutti i mezzi e gli strumenti di informazione e di convincimento.

Naturalmente, ci sono due condizioni "interne", perché tutto questo si possa svolgere regolarmente: la prima dipende strettamente dalla concomitanza con la campagna congressuale, che culminerà nel Congresso nazionale a metà maggio. Bisogna riuscire a far bene l'una e l'altra cosa, considerando l'importanza che assume per la nostra Associazione, il Congresso, che è occasione di confronto, ma anche e soprattutto di definizione della linea che si adotterà per il futuro.

La seconda è che in una associazione pluralista come la nostra ci saranno certamente opinioni anche diverse da quella prevalsa nel Comitato nazionale; e del resto, alcune perplessità e preoccupazioni sono emerse anche in quella sede. Ebbene, la parola chiave è: "rispetto" di tutte le opinioni, pur nel contesto dell'attuazione delle decisioni assunte. Ognuno sarà libero di votare come crede, quando verrà il momento; ma oggi sono da evitare azioni ed iniziative che contrastino con la linea assunta dal massimo organo dirigente, così come devono essere - da parte di chi è convinto della bontà e della giustezza della decisione adottata – evitati toni e comportamenti che in qualche modo possano apparire prevaricatori. L'ANPI è perfettamente in grado di mantenere la sua preziosa unità se tutti rispettano le regole, le decisioni adottate e – al tempo stesso – le opinioni diverse.

C'è troppo da fare per continuare a discutere all'infinito: c'è il congresso e ci sarà la campagna referendaria. Dunque, c'è lavoro in abbondanza e c'è, soprattutto, la convinzione e la certezza che ciò che facciamo, in piena autonomia e con assoluta attenzione all'identità ed ai valori dell'ANPI, è funzionale al bene del Paese e della collettività e soprattutto all'intransigente (e non conservatrice) salvaguardia della Costituzione.

Non escludiamo la possibilità di iniziative anche autonome, per illustrare e chiarire la nostra posizione e per indicare positivamente (lo ripeto per l'ennesima volta, non siamo per la conservazione dell'esistente a tutti i costi) ciò che si potrebbe (e si dovrebbe) fare, semmai, per superare alcuni difetti del bicameralismo "perfetto", senza stravolgere la Costituzione, prendendo esempio anche da esperienze già realizzate in altri Paesi.

Pertanto, è opportuno "attrezzarsi", conoscere bene la legge di riforma del Senato, conoscere bene la legge elettorale, per poterne indicare e spiegare i difetti, i limiti e le ragioni per cui ne chiediamo la cancellazione.

È un momento delicato e complesso; ancora una volta, questo costituirà motivo e stimolo per un impegno solido e convinto.

Attualità

PER LUCA (1° gennaio 1936-13 marzo 2016)

di **Giuseppina Manera**

Ha voluto sorprenderci tutti, ancora una volta, con la sua ironia.

E, ancora una volta, c'è riuscito.

Per suo desiderio, alla cerimonia che ha salutato Luca Cafiero davanti alla Camera del Lavoro di Milano, dopo le parole di Alfonso Gianni, sono risuonate le note di "Yellow submarine".

Luca aveva da poco compiuto ottant'anni: una malattia di quelle che, come si dice, "non perdonano", se lo è portato via. Ce lo ha portato via, disorientando e riempiendo di una tristezza infinita tutti noi che lo abbiamo conosciuto e gli abbiamo voluto bene.

Luca Cafiero, per me, è stato tante cose e mi mancherà il suo esserci tanto quanto mi mancherà il suo sguardo ironico sulla realtà.

Ero al primo anno di Filosofia quando sono entrata nell'MLS.

Luca è stato per me dirigente politico ma anche un mio docente all'Università e noi del Movimento, iscritti a Filosofia, eravamo terrorizzati all'idea di sostenere l'esame con lui.

Ci conosceva uno per uno, sapeva che eravamo dell'MLS e, proprio per questo, con noi era ancora più inflessibile: da noi voleva la perfezione, da noi pretendeva e si aspettava una serietà e un rigore ancora maggiore di quello che richiedeva solitamente agli altri studenti.

E quell'esame, già particolarmente impegnativo in partenza, lo diventava ancora di più.

Da diciottenne, Luca per me era il professore ma anche guida e punto di riferimento nel mio accostarmi alla politica fuori dai collettivi del liceo.

Lo si incontrava in Statale e poi, in piazza Santo Stefano in quel baretto a cui io non ero solita affacciarmi: era sempre curato, elegante, tranquillo. Per questo sorprendevo e colpivano ancora di più i suoi scatti d'ira.

lo lo guardavo con una sorta di deferenza che, di fatto, non ho mai perduto.

"Smettila di avere soggezione di me: non sono più il tuo segretario, non sono più neanche il tuo professore, anzi, visto che sei una professoressa anche tu, adesso siamo pure colleghi!", mi diceva continuamente anni dopo.

In realtà si divertiva un mondo a prendermi in giro, sapeva di imbarazzarmi e lo faceva apposta per poi riderne insieme.

"Montecitorio? Beh, un gran bel priveè se solo non ci fossero i deputati!..."

Rideva di sé così come rideva degli altri. Si prendeva sul serio nel suo sapere e volere non prendersi mai troppo sul serio, si definiva un "gentiluomo di campagna" e, per certi versi, lo era.

Lo ricordo una sera di tanti anni fa, inquadrato nella

grande finestra del soggiorno della sua casa milanese. Dovevamo discutere, come Comunisti Unitari, dopo mesi e mesi di riunioni e di ragionamenti comuni, di quei DS, dove lui era in segreteria milanese e io in quella regionale. In quell'avventura politica avevamo coinvolto anche Francesco, suo figlio: "Dovrò aumentargli la paghetta", fu il commento beffardo di Luca!

È stato un dirigente molto amato, un docente universitario colto e preparato. Assistente del grande Mario Dal Pra, di cui ha poi ereditato la cattedra, Luca ha segnato non solo la storia di Milano ma anche quella della Nuova Sinistra in Italia.

Nel corso degli anni, nonostante le diverse scelte politiche individuali e le vicissitudini personali di ognuno, noi del "Movimento" siamo comunque rimasti un "noi", mantenendo quel sentirsi parte di qualcosa e quel legame che è rimasto, invariato, nel corso degli anni.

Anche nel frammentato e asettico mondo dei social network, si sono formati gruppi che si richiamano alla comune esperienza del MS/MLS, alla cultura e all'abitudine della discussione comune, dello studio comune, dell'agire comune.

"Una politica che riteneva l'approfondimento teorico, lo studio e il sapere non un di più, ma una componente essenziale per ogni progetto di cambiamento", ha scritto Luca ricordando la nostra esperienza.

Alla cena organizzata per il suo ottantesimo compleanno, Luca non è riuscito a venire. Stava già male. Però ha voluto scriverci. Ci ha inviato una lettera, sorpreso e commosso, per ringraziarci del nostro affetto ma anche per interrogarsi e riflettere insieme sulla nostra storia comune.

"Cosa è stata? Se guardiamo non a come eravamo – benissimo, non eravamo così male – ma a cosa eravamo, mi viene in mente che se esistesse una tassografia politica per moltissimi versi noi siamo stati un élite politica: numero limitato di militanti, forme di adesione, tipo di militanza, rapporto fra gruppi dirigenti. Ma le élite – è noto – tendono alla parcellizzazione, quando non alla separatezza (in genere mediate da una forte acculturazione), e qui si colloca a mio avviso la nostra originalità: un élite che nasce da un movimento socio-politico di massa – da cui raccoglie la stragrande maggioranza dei militanti – al quale intende e cerca di fornire un progetto politico".

Un'analisi tanto puntuale quanto priva di autocelebrazione perchè la politica per Luca è sempre stata momento corale, un mettere a disposizione tempo, conoscenze, competenze, progettualità per costruire quell'intellettuale collettivo in cui l'universale ha sempre contato più del particolare.

Una politica "alta", si diceva, come oggi non si vede più da nessuna parte, travolta e fagocitata da quel desolante nulla che ne ha preso il posto.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Manicomio e Fascismo

PSICHIATRIA: DAI “ MATTI DEL DUCE” A OGGI.

di **Gaspere Jean**

Nel 1914 è stato pubblicato: M.Petracci; “I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell’Italia fascista”; ed Donzelli, Roma (pag 237, 33€); questo libro ha il merito di sottolineare che nei periodi storici, caratterizzati da politiche autoritarie, la psichiatria ha assunto un ruolo importante nella repressione del dissenso sociale e politico e di come i medici siano stati sempre parte attiva nell’assestare i sistemi politici in vigore.

Il Pnf, giunto al potere ha trovato una legislazione psichiatrica (legge manicomiale del 1904) perfettamente utilizzabile ai fini di repressione politica e di “bonifica sociale”; infatti la citata legge giolittiana si sviluppava attorno a tre indirizzi fondamentali:

- a) **La supposta pericolosità sociale dei matti** caratterizzava il manicomio più come luogo di custodia e di segregazione che come luogo di cura (le cure allora erano quasi inesistenti). Era pericoloso anche chi non si adattava a ritmi di lavoro allora abituali o a costumi sociali dominanti;
- b) **La pericolosità a sé ed agli altri unita al “pubblico scandalo”** costituivano i requisiti per avviare una persona al manicomio (ad es. un ubriaco che schiamazzava in pubblico ma non un ubriaco che dormiva);
- c) **La titolarità della gestione manicomiale** era dello Stato, attraverso prefetture e provincie; (solo lo Stato poteva esercitare la funzione di “castigamatti”).

Va ricordato che dopo il 1880 nel triangolo Milano, Genova, Torino prende inizio la industrializzazione che richiama in città folle di braccianti, espulsi dal lavoro agricolo data la trasformazione dell’agricoltura da estensiva in intensiva; questi si trovavano completamente sradicati dalle loro abitudini paesane, abitavano in alloggi sovraffollati e malsani, erano sottoposti a ritmi lavorativi disumani. Unica alternativa a questa situazione era l’osteria; i manicomi si riempivano allora di persone con diagnosi di “frenosi alcolica”; inoltre erano ricoverati con le diagnosi più strane persone che semplicemente non sopportavano le discipline e i ritmi di lavoro che erano imposti dagli imprenditori. Nelle casistiche manicomiali troviamo ricoverati prevalentemente operai o piccoli artigiani (calzolai, falegnami, muratori); nessuna persona con lavori di tipo impiegatizio o benestanti. **La Legge manicomiale del 1904 era dunque funzionale alla repressione di ogni dissenso sociale o politico.**

A differenza della legge manicomiale, il fascismo non trovava abbastanza adeguati al fine di reprimere il dissenso politico, il codice penale e di procedura penale

(Codice Zanardelli); questi vennero sostituiti dal codice Rocco con cui veniva creato un sistema di leggi penali congeniali alle esigenze ideologiche, politiche ed economiche del Pnf e volte alla repressione di ogni forma di dissenso anche sociale. In particolare il codice Zanardelli riconosceva una sorta “di nobiltà” ai reati politici, frutto della eredità della cultura giuridica liberale e del Risorgimento che “santificava” chi si era battuto contro la tirannia degli Stati pre-unitari.

La politicizzazione dell’azione penale del codice Rocco arrivava fino a riconoscere piena validità al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, formato da ufficiali della Mvsn (Milizia volontaria sicurezza nazionale) e da un relatore proveniente dall’esercito; anche reati comuni potevano essere considerati contro il sistema politico-sociale vigente; la politicizzazione del reato costituiva una aggravante della pena.

Per reprimere il dissenso politico, oltre ai comuni manicomi provinciali venivano utilizzati, appena era possibile, i più sadici manicomi criminali. Questi erano stati costruiti a cavallo del XX secolo, col contributo della scuola criminologica di Lombroso, che, ispirandosi alla filosofia positivista, considerava il criminale come espressione di una evoluzione regressiva della psiche umana, con ridotta responsabilità anche penale. Quindi questi soggetti non potevano essere incarcerati ma dovevano essere allontanati dal consorzio civile; il manicomio criminale serviva a questo.

Queste misure di sicurezza erano perfettamente in sintonia con le misure repressive messe in atto dal Pnf; basti pensare alla vicinanza ideologica tra regressione evolutiva del criminale e difesa della razza.

Il manicomio criminale

Era, per certi versi, peggiore dello stesso carcere: infatti se dopo 2 anni di ricovero veniva ancora certificata da uno psichiatra la pericolosità sociale del soggetto, questo era internato per un periodo indefinito anche quando la pena per il reato commesso non comportava che pochi anni di carcere.

L’internamento in manicomio dei dissidenti politici poteva avvenire con tre modalità diverse: nei manicomi provinciali, nei manicomi criminali e per antifascisti che manifestavano inequivocabili disturbi psichici a seguito delle torture fisiche e psicologiche patite in carcere o al confino

Ricovero nei manicomi provinciali

Il fascismo aveva politicizzato tutti i diversi aspetti della vita sociale (scuola, lavoro, maternità ed infanzia, ecc); di conseguenza non esisteva più un confine netto tra pericolosità sociale e semplice dissidenza politica.

(Continua a pagina 14)

Attualità: Psichiatria: dai “Matti del Duce” a oggi - Gaspare Jean

(Continua da pagina 13)

Col Concordato tutti i “bravi italiani” dovevano appartenere alla Chiesa Cattolica; il dissenso dalla religione di Stato sconfinava quindi nella pericolosità sociale (gli stessi protestanti non erano graditi nella pubblica amministrazione).

Collo scoppio della seconda guerra mondiale lo spazio della pericolosità sociale è divenuto ulteriormente più ampio; ad esempio numerosi testimoni di Geova (obiettori per motivi religiosi) erano stati internati in manicomio con diagnosi di “paranoia religiosa”.

Si giungeva al punto che qualsiasi persona che non si adattava allo stile di vita che il fascismo propugnava, manifestando il proprio dissenso pubblicamente poteva essere dichiarata matta; le stesse diagnosi psichiatriche tendevano ad evidenziare che questi soggetti erano privi di quelle facoltà mentali che permettevano di comprendere il valore delle leggi e la loro importanza per la coesione sociale della nazione o che perseguivano obiettivi sproporzionati (uguaglianza sociale ad esempio) rispetto ad obiettivi razionalmente raggiungibili. Queste false diagnosi di “indebolimento” delle facoltà mentali rendevano il soggetto “penalmente non responsabile” e quindi non punibile col carcere o il confino. Il confine tra razionalità ed irrazionalità diveniva sempre più sfumato.

Pochi sono stati gli psichiatri che contrastavano questo modo di vedere: Francesconi e Tobino del manicomio di Maggiano, Visentini dell’Università di Parma, Mancini del manicomio di Ancona, Cazzullo dell’Università di Milano; inoltre Angela che nascondeva nel manicomio di S.Maurizio Canavese ebrei ed antifascisti.

Migliaia erano invece gli psichiatri che si adattavano per ragioni di carriera producendo diagnosi di comodo che permettevano il ricovero in manicomio di antifascisti (il numero è imprecisato ma valutabile intorno ai 470).

Il ricovero in manicomio era utile al regime sia perché prolungabile a tempo indefinito sia perché permetteva di dileggiare la persona attribuendo le sue idee antifasciste a neurolabilità.

Ricovero in manicomio criminale

In manicomio criminale l’internato giungeva accompagnato dagli agenti di polizia penitenziaria e dal certificato del medico del carcere; la carcerazione quindi precedeva il ricovero; inoltre il ricovero doveva essere certificato dal giudice istruttore (se il soggetto non era stato ancora giudicato) o del giudice di sorveglianza (se il soggetto era già stato dichiarato colpevole).

Giustamente gli antifascisti che passavano dal carcere al manicomio criminale vedevano la situazione come un ulteriore accanimento della persecuzione fino allora subita; infatti i cosiddetti infermieri erano, in gran parte, ex militi della Mvsn che ampliavano in senso punitivo le cure psichiatriche di allora: contenzione, docce calde o fredde, isolamento in camere con materassi alle pareti; gli psichiatri non erano di meno praticando elettroshock, malarioterapia (sui sifilitici), shock insulinico.

Altre misure terapeutiche (utilizzate come quelle citate anche nei manicomi provinciali) erano l’ergoterapia e la frequenza a pratiche di culto che avrebbero dovuto

risvegliare la spiritualità di persone regredite a livelli subumani.

Per effetto di queste sevizie corporali e psicologiche molti antifascisti davano in escandescenze che erano accuratamente annotate, in quanto permettevano ai medici di formulare il giudizio di inguaribilità e di persistenza di pericolosità sociale; questo comportava il prolungamento del ricovero a tempo indefinito.

Terza modalità di ricovero

La vita in carcere o al confino era particolarmente traumatizzante; a questo si aggiungevano le preoccupazioni per i familiari che dovevano, oltre ai disagi economici, affrontare situazioni difficili sia sul piano psicologico che sociale.

Isolamento ed inattività erano importanti cause di squilibrio psichico. Non era quindi improbabile che questi traumi portassero a scompensi psichici che potevano giustificare il trasferimento in manicomio.

EPILOGO

Il pregiudizio della pericolosità del malato psichiatrico e la sua incurabilità sono radicati nella pubblica opinione tanto che è generalmente ammesso che questi malati possano essere privati dei principali diritti.

Si spiega così perché anche dopo la caduta del fascismo nessuno ha sollevato il problema della tutela della dignità del malato psichiatrico e dei suoi diritti come cittadino; queste sono le basi che costituiscono lo “stigma” di tutte le malattie mentali.

Basaglia ha sollevato per primo il problema della istituzione manicomiale causa dell’aggravamento e cronicizzazione della malattia mentale; malgrado che la sua battaglia fosse iniziata negli anni ’60, solo nel 1978, grazie soprattutto alle lotte sociali di quegli anni, è stata abolita la legge manicomiale del 1904 e sostituita dalla legge 180. Questa prevede che:

- a) Il malato psichiatrico deve essere oggetto non di misure custodiali, ma di cure che coinvolgono contemporaneamente più professionisti: medici, psicologi, assistenti sociali, infermieri, educatori, animatori; questi interventi devono essere medico-psico-sociali; l’obiettivo non è solo il trattamento della fase acuta della malattia, ma anche delle fasi croniche con interventi riabilitativi e di reinserimento sociale al livello più alto permesso dalla situazione patologica.
- b) L’inserimento sociale e la lotta allo stigma necessitano un coinvolgimento della comunità di appartenenza del paziente che quindi non deve essere trattenuto in manicomio causa dell’aggravamento della malattia.
- c) La psichiatria è una specialità medica con pari dignità alle altre specialità ospedaliere; il suo governo spetta al Ministero della Salute e non a quello degli Interni o della Giustizia.

Per gestire questa complessa materia, ogni ASL o Azienda ospedaliera deve organizzare un Dipartimento di Salute Mentale costituito sia da servizi ospedalieri per

(Continua a pagina 15)

Attualità: Psichiatria: dai “Matti del Duce” a oggi - Gaspare Jean

(Continua da pagina 14)

la fase acuta della malattia (Servizio psichiatrico di Diagnosi e Cura) sia da servizi ambulatoriali (Centro Psico-sociale, Centri di riabilitazione territoriali, case protette, ecc). Lo scopo di queste strutture è quello di facilitare al livello migliore possibile l'inserimento sociale di quei malati che la malattia ha privato di capacità di autonomia e di gestire la propria esistenza.

Questo però è tutto sulla carta; queste strutture sono poche, spesso non finanziate, con enormi sperequazioni territoriali tanto che molti malati sono affidati a famiglie che non hanno possibilità di accudirli o messi in quartieri popolari quasi privi di servizi e degli operatori necessari. La legge 180 non ha poi affrontato i problemi legati agli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG); il cambio della denominazione dei manicomi criminali non ne ha però modificato il funzionamento; solo nel 2012 (legge 9) e nel 2014 (legge 81) si stabilisce che gli OPG dovevano essere chiusi il 31 marzo 2015 e che le ASL dovevano organizzare Dipartimenti di Salute Mentale (DSM) atti a ricevere questa categoria di pazienti/carcerati.

La legislazione è monca in quanto non si è affrontato il problema della contestuale modifica dei Codici Penale e di Procedura Penale che contemplano tuttora misure di sicurezza da espletarsi attraverso OPG.

Analogamente non sono stati chiariti i rapporti tra DSM e servizi sanitari carcerari, che dovrebbero prendere in cura malati psichiatrici che non hanno terminato di espiare la pena prevista.

Al fine di gestire queste problematiche legate alla chiusura degli OPG, i DSM devono attrezzarsi con le REMS (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza) che si afferma non dovrebbero funzionare come gli OPG appena chiusi. Queste dovrebbero ricoverare solo malati psichiatrici sottoposti a misure di sicurezza per la loro pericolosità sociale ma non imputabili penalmente. Tutti gli altri ricoverati fino al 31.3.2015 dovrebbero andare o in carcere se la malattia è farmacologicamente contenibile o essere dimessi e seguiti dal DSM come qualsiasi altro malato di mente.

CONCLUSIONI

Le vicende raccontate ci danno uno spaccato di vita, sia italiana ma con molte similitudini mondiale, poco conosciuto se non dai diretti interessati; riguarda l'utilizzo della psichiatria da parte delle classi dominanti. I temi di riflessione mi sembrano i seguenti:

- a) l'informazione e la comunicazione che plasmano il “buon senso comune”; pensare che le persone affette da malattia mentale abbiano diritti e doveri che, seppure più limitati devono essere rispettati trova tuttora difficoltà ad affermarsi nella società. Questo spiega la difficoltà di applicazione della legge 180, gli scarsi finanziamenti, l'assenza di lotte sociali che ne richiedano l'applicazione; anzi le richieste sono state piuttosto contro la chiusura dei manicomi invece di esigere la creazione di strutture territoriali che permettessero di non riversare sulle famiglie il peso dell'assistenza di questi pazienti.
- b) È stata scarsamente attivata la formazione degli psichiatri nei confronti dei nuovi indirizzi; la loro “cultura manicomiale” non è tuttora del tutto superata; le cure sono prevalentemente farmacologiche e non bio-psico-sociali, come esigerebbe la nuova organizzazione dell'assistenza. In più la maggioranza degli psichiatri boicottava la stessa legge 180 definita “comunista”.
- c) L'uso repressivo della psichiatria non è utilizzato solo dai regimi totalitari ma anche liberali. Basti pensare all'Italia postunitaria che faceva ricadere il peso maggiore dell'industrializzazione sulle classi subalterne, specie meridionali; il manicomio serviva allora come luogo di esclusione sociale di chi non sopportava l'intenso sfruttamento a cui erano sottoposti i lavoratori più umili. Il fascismo non ha fatto altro che estendere gli stessi metodi al dissenso politico. ■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Note dalla crisi

LA SINISTRA NEL GORGO OCCIDENTALE

di Spartaco A. Puttini

Sono in molti coloro che hanno pronosticato un 2016 molto critico per l'economia italiana. La crisi di alcune banche, con il suo strascico doloroso e le prospettive fosche che ne derivano, è un ulteriore passo dell'eurocrisi in cui il nostro paese è ormai avviluppato. Il processo di integrazione europeo (e il processo di integrazione monetaria che ne rappresenta la punta apicale) sono funzionali al tentativo di ridisegnare i nuovi rapporti di forza tra le classi in questa parte del mondo dopo la fine della guerra fredda, cioè dopo la sconfitta del movimento operaio (e non solo dei paesi dell'Est, come qualcuno aveva innocentemente creduto). Il fine è consentire che il vertice della piramide sociale dreni ricchezza dalla base riprendendosi progressivamente quanto concesso nei tre decenni precedenti. Il prefisso "post", con il quale siamo soliti designare tanti fenomeni che caratterizzano la nostra realtà, a volte, visto da vicino, sembra quasi una foglia di fico sulla macchina del tempo grazie alla quale la reazione ci ha messo in viaggio per quello che, con qualche forzatura, può essere definito un ritorno all'Ottocento.

La ristrutturazione dello spazio socio-economico a uso e profitto delle élites del grande capitale deve necessariamente far *pendant* con la ridefinizione di uno spazio politico che possa garantirne gli interessi. Il processo complesso e con più cause che ha travolto il vecchio sistema della rappresentanza politica basato sui partiti di massa ha preparato il terreno al "nuovo" Ottocento. La trasformazione dei partiti di massa in partiti-cartello privi di ideologia e caratterizzati dalla vocazione a fare da assi pigliatutto elettorali ha reso più impermeabile il sistema politico alle richieste che potevano venire dalle classi popolari stritolate dalla crisi. Ma ha reso i partiti e le istituzioni, nelle quali ciò che resta dei partiti si è arroccato, molto permeabili alla cattura oligarchica. I cittadini si trovano così a scegliere chi condurrà l'orchestra ma non quale musica ascoltare, perché questa finisce con l'essere già data ed immutabile. Come la storia ha insegnato, qualche consumato trucco nell'ambito della legge elettorale (vedi alla voce maggioritario) dovrebbe consentire di sbarrare porte e finestre per tenere al sicuro l'aragenteria.

In Italia l'ultimo ostacolo al consolidamento di un nuovo equilibrio liberale può essere ravvisato nella Carta Costituzionale, dove sono (erano?) segnate nero su bianco le conquiste più avanzate raggiunte dalla classi popolari sull'onda della vittoriosa Guerra di Liberazione contro il nazifascismo e al tempo stesso era indicata la strada "progressiva" di una "rivoluzione promessa"¹, i cui sviluppi venivano lasciati al gioco democratico delle forze in campo. Purtroppo occorre dirsi con realismo che l'assalto alla Costituzione mira solo a porre fine ad un

equivoco che dura da tempo, visto che la Costituzione è già disattesa e manomessa. Se l'evasione degli articoli 1 e 11 grida vendetta ad ogni passo, bisogna anche ammettere che un patto costituzionale vive se resta in piedi un sistema politico articolato per garantirne i principi. Il sistema dei partiti che ne era la traduzione in termini di "sistema politico" non è che un lontano ricordo, sul quale chi si affaccia oggi al limite di età che consente l'accesso al voto svolge sempre più frequentemente le proprie tesi universitarie (quando può permettersi di continuare gli studi). L'inserimento del Fiscal compact in Costituzione ha rappresentato la ciliegina sulla torta di un processo di svuotamento e abdicazione dalla sovranità i cui contorni erano già stati definiti dalle pretese del processo di integrazione europeo che ha posto le sue normative neoliberali al di sopra delle costituzioni nazionali degli stati membri², mentre la possibilità di disporre delle proprie risorse in ambito economico era già stata confiscata dall'unione monetaria, con le conseguenze che dovrebbero oramai essere visibile a tutti. Per queste ragioni la cruciale battaglia in difesa della Costituzione, per essere davvero efficace e parlare a tutti (e non solamente a coloro che coltivano una residua sensibilità verso determinate tematiche o storie), dovrebbe riuscire a tenere insieme la valorizzazione delle linee ispiratrici fondamentali della Carta e la lotta, da svolgersi sulla base di un sano patriottismo, per la rottura dei tre vincoli che contribuiscono grandemente a svuotarla: Ue, Euro e Nato. Sarebbe questo un lavoro più che meritorio, perché favorirebbe finalmente il dialogo e il confronto anche tra "gruppi" di cittadini politicamente sensibili a questa o all'altra questione, che però faticano ancora a trovare un terreno d'incontro per fare fronte comune.

Già Lipset nel 1960 e successivamente Huntington alla fine degli anni Settanta, epoca alla quale possiamo far risalire molti dei cambiamenti con i quali adesso siamo alle prese, avevano affermato la necessità che la mitica "democrazia liberale" (per essere più liberale che democratica) riuscisse a rifuggire da un "eccesso di domande" provenienti dal basso, cioè che fosse meno partecipata e che, a questo fine, un aumento dell'istruzione e delle mobilitazioni dei cittadini rappresentassero un pericolo da frenare con un tasso adeguato e per loro benefico di apatia. In gran parte la ristrutturazione dello spazio politico nei paesi occidentali si è evoluto in linea con questi desideri.

Questi processi, interagenti tra loro, non devono essere letti secondo chiavi di letture deterministiche o come il frutto di complotti di piccole cerchie elitarie. Sono più semplicemente politica. Frutto e ricaduta di processi di interazione in una fase storica di transizione e

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sinistra nel gorgo occidentale - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 16)

turbolenza derivante dalla crisi di un ciclo di accumulazione sul piano dell'economia-mondo e dallo scontro in atto a livello internazionale per ridisegnare nuovi equilibri.

Le sfide che avvengono a livello mondiale, a livello strategico, attivano e attiveranno processi con ricadute vaste e difficilmente prevedibili. Avranno una loro conseguenza anche nella definizione degli schieramenti politici all'interno dei singoli paesi, anche se non con il grado di corrispondenza che era proprio dell'epoca della guerra fredda.

Sarà prevedibilmente sempre più difficile che forze che guardano alla politica estera in modo antitetico possano governare insieme sulla base di un comune orientamento macroeconomico. Come potrà, per fare un esempio, chi è contro il neoliberismo restare legato al carro della scelta occidentale nel momento in cui questa promuove in automatico l'americanizzazione delle società che sussume? Come potrà chi scorge nel progetto di un nuovo secolo americano il vero pericolo per la pace, la sovranità e la democrazia, accedere al governo con forze che sono improntate ad un approccio liberale e occidentalocentrico?

La conseguenza è che lo spazio di manovra per piccoli tatticismi, in virtù di queste dinamiche e dell'avanzare della crisi economica e sociale, dovrebbe ridursi, punendo sempre più severamente le forze che si mostreranno indulgenti in queste pratiche, come per tanto tempo hanno fatto le componenti della sinistra radicale, a rimorchio di coalizioni che si definivano di centrosinistra solo per il gusto di far rivoltare nella tomba Giovanni Gronchi e Amintore Fanfani.

Il quadro del processo reazionario non sarebbe completo se non si tenesse conto che la "guerra di classe condotta solo dall'alto" va di pari passo con un altro processo: la ri-gerarchizzazione del sistema internazionale tra un centro e una periferia. Come sottolineò Marx, prima ancora di Lenin, "coloro che non riescono a capire in che modo un paese può arricchirsi a spese degli altri, tanto meno sono in grado di capire in che modo all'interno di un singolo paese una classe può arricchirsi a spese di un'altra". Oggi, al tentativo di egemonia statunitense, punta di lancia dell'imperialismo nella presente epoca storica, si contrappone l'emergere di un mondo multipolare e lo scontro tra queste due tendenze alimenta e spiega le tensioni internazionali sulle principali scacchiere. In subordine a questo processo se ne sviluppa un altro, in virtù del quale i centri di accumulazione imperialisti cercano di disegnare delle periferie su misura, da modellare a proprio piacimento soggiogando i paesi più deboli. Ciò che accade nel processo di integrazione europea è, in buona sostanza, che il centro tedesco aggrega attorno ai suoi desiderata le periferie e semiperiferie (grazie all'unione valutaria) e le modella sulla base delle sue necessità, innescando processi di mezzogiornificazione crescente. L'Italia ne è l'esempio paradigmatico e rischia in prospettiva di uscire dal novero dei paesi sviluppati con

conseguenze sociali e politiche inimmaginabili.

Le regole che Bruxelles si è data in ambito bancario sono l'ennesima dimostrazione della natura dell'Unione europea e della direzione assunta dal processo di integrazione. La crisi bancaria che potrebbe prospettarsi rappresenterebbe un ulteriore, durissimo, colpo approfondendo la crisi italiana e mettendo in forse il futuro dell'Italia come paese moderno e sviluppato. Chi può avanzare al contempo la necessità della rottura con l'eurozona, il tema del riallineamento internazionale del paese, quello della nazionalizzazione del sistema bancario e una proposta coerente e praticabile di nuova politica economica e sociale?

L'anello debole

L'eredità di trent'anni di arretramenti e rotte rappresenta una criticità notevole per la costruzione di un'alternativa politica reale e credibile. Esercita un'influenza negativa dal punto di vista della cultura politica, prima ancora che dal punto di vista organizzativo. Spesso quando si guarda a sinistra ci si lascia scioccare dalla frammentazione pulviscolare che la caratterizza. Questo sguardo però sottace le cause profonde della crisi: quelle inerenti la cultura politica, appunto. Anche nella sua salsa radicale la sinistra continua infatti a subire l'iniziativa ideologica dell'avversario nelle chiavi interpretative della realtà in mutamento che ha attorno e non riesce ad elaborare nulla di efficace e credibile. Continua a subire un processo di "rivoluzione passiva" e di cambiamento di segno di alcune delle sue parole d'ordine e non se ne avvede. Non è questo lo spazio per analizzare estesamente il fenomeno ma il risultato è la sussunzione in politica estera della mentalità occidentalista; in politica economica la sussunzione dei dogmi liberoscambisti e euromonetaristi, nonché la sussunzione dell'allergia per il ruolo dello Stato e del settore pubblico, il cui corollario è incarnato dalla sbornia da beni comuni.

Questa crisi non può essere derubricata alla forza d'urto e alla potenza di fuoco mediatica di coloro che hanno battuto la lingua sul tamburo della "fine della storia" o "delle ideologie". Ci sono settori della sinistra, anche non moderata, che hanno svolto la loro parte, consciamente o meno. Che in tutti questi anni non hanno fatto altro che stigmatizzare o sottacere il peso, il ruolo e i processi storici che si svolgevano in gran parte del mondo in contraddizione con l'imperialismo. Lo dimostrano l'introiezione (imbarazzante) di certa russofobia; i peana sulla presunta omologazione della Cina ai dogmi neoliberali; lo schierarsi con i ribelli jihadisti durante la sporca guerra alla Libia nel 2011; il sostenere la tesi delle primavere arabe in relazione alla guerra per procura ingaggiata contro la Siria (anche a posteriori e nonostante certe narrazioni siano state smentite dai fatti sul campo); il presentare Putin come padrino della destra europea mentre i neonazisti sostenuti dall'Occidente prendevano il potere a Kiev e, infine, il continuare a delimitare il campo dell'alternativa oggi praticabile in questa parte di mondo all'alter-europeismo.

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sinistra nel gorgo occidentale - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 17)

Nel caos sistemico nel quale siamo immersi, contrariamente a quanto credono alcuni, destra e sinistra sono parole che hanno ancora un senso. Vanno però messe in relazione a visioni e proposte politiche inserite in un contesto storico concreto e quindi vanno necessariamente ridefinite per essere ben comprese. Su qualsiasi questione cardinale e di rilevanza dell'agenda politica ormai (dall'imperialismo al terrorismo, dall'islamismo all'europeismo, etc...) non è raro notare che vecchie appartenenze, spesso riproclamate solennemente a parole, non corrispondono ai fatti.

Ma ci sono al contempo, oltre le criticità, anche ampie opportunità per la definizione e l'accumulazione di forze per costruire una reale alternativa. Perché la crisi ha colpito l'intera fascia medio-bassa della società: proletariato tradizionale, proletariato precario, buona parte del lavoro indipendente (che è ormai in larga parte poco più di un proletariato mascherato) e altre figure sociali che al proletariato sono ormai assimilabili. Si tratterebbe di riuscire a capire dove sono i "nostri"³ e come porsi il problema di ricomporre un blocco sociale. Il guaio è che, in un mondo frammentato a partire dai luoghi di lavoro e pervaso dall'individualismo, ciascuno si pensa come una monade o, al più, riconosca sulla stessa barca solo i propri diretti simili e che tali sbarramenti impediscano che il lamento un pò piagnucoloso e livoroso dell'"io" diventi la voce del "noi", di un'identità collettiva che chiede spazio e giustizia sulla base di un progetto condiviso, con tutte le conseguenze del caso.

Allora si tratta di riuscire ad impossessarsi di una lettura della società da affiancare a quella della realtà internazionale per offrire una proposta strategica e un'identità che riporti ad unità la frammentazione. Cosa per la quale serve rigore e chiarezza. Elementi che possono derivare solo da un intellettuale collettivo omogeneo dal punto di vista della cultura politica e ben orientato. In epoca di crisi non bisogna temere di formulare ipotesi radicali o di assumere toni radicali, perché nella crisi anche i ceti medi in via di proletarianizzazione sono inclini a prendere in considerazione le proposte radicali, come stanno ampiamente dimostrando anche le primarie americane, peraltro su entrambi i versanti e specie in ambito giovanile⁴.

Le condizioni delle giovani generazioni oggi rappresentano in effetti una vera e propria gigantesca questione. Spesso si tratta di uomini e donne qualificati che però non trovano una posizione nella società adeguata alla loro professione e spesso nemmeno un'occupazione. Condizioni che innescano una "bomba a orologeria" per ora inesplosa che potrà deflagrare a destra come a sinistra dello spettro politico con conseguenze ovviamente diverse. È certo che questa "bomba" avrà un effetto determinante sugli scenari politici italiani del prossimo futuro ma quale effetto avrà resta un'incognita aperta che solo l'attività politica delle forze in campo potrà chiarire. È questo però un punto dirimente, se si vuole guardare al futuro senza

preoccuparsi troppo, se possibile, della raccolta dei naufraghi di precedenti e non proprio esaltanti esperienze.

La nostra penisola è nel ciclo storico in corso l'anello debole della catena occidentale. Perché in un'Italia destinata ad occupare le fasce basse nella divisione internazionale del lavoro non può che esistere una situazione di miseria crescente e disperante. L'Italia è oggi un osservatorio privilegiato per accorgersi che la questione sociale e la questione nazionale stanno insieme.

Questione sociale e questione nazionale

In questo contesto l'uscita dalla triade che tiene inchiodata l'Italia e la spinge ad affogare (Euro, Ue e Nato) è necessaria. Ovviamente nessuna delle tre rotture (nemmeno se attuate simultaneamente) sarebbero sufficienti a risolvere i principali problemi del paese. Ma potrebbero aprire potenzialmente una prospettiva.

Non torno su quanto scritto in altre sedi⁵. Mi pare assodato che a sinistra la questione dell'euro e dell'integrazione europea, almeno nei settori più coscienti e meno subalterni, cominci ad essere vista e percepita nella sua vera luce. Tuttavia permangono delle ritrosie che sono di impaccio alla costruzione di una reale alternativa patriottica e di classe. L'unica necessaria. Come da manuale in un'unione monetaria il paese che si trova in deficit ha solo due scelte: o attuare una drastica politica di deflazione salariale, o accettare l'emigrazione massiccia della propria popolazione nel paese in surplus. Punto. Quindi chi accetta la moneta unica e si rifiuta di metterla in discussione può scrivere bellissime poesie ma, di fatto, DEVE tenersi anche la deflazione, la precarizzazione e l'impoverimento della propria popolazione. Battersi contro l'austerità ma non contro l'euro non significa assolutamente niente. Perché nella cornice di questa unione valutaria non ci sono margini negoziabili per politiche redistributive o anche solo riformistiche, che del resto hanno fatto il loro tempo. Coloro che sostengono ancora i metodi correttivi all'interno del campo di gioco dato non si rendono conto che il processo di finanziarizzazione dell'economia non è dovuto semplicemente al complotto di qualche avido e cattivo speculatore di borsa a spese del capitale produttivo ma che rappresenta un normale processo del capitalismo in una fase concreta del suo ciclo sistemico di accumulazione. La finanziarizzazione che si è imposta dal *Nixon shock* in poi rappresenta semplicemente una fase del ciclo di accumulazione intervenuta quando il capitale non poteva trovare altre forme di remunerazione. Un fenomeno che nella storia del capitalismo si è manifestato più volte⁶. Lo stesso margine per le politiche riformiste di piccolo cabotaggio è dunque venuto meno perché l'equilibrio dell'epoca fordista è oggi per il grande capitale "sovraabondante" e inutile, se non insostenibile, mentre i rapporti di forze giocano a sfavore di un ipotetico compromesso tra capitale-lavoro, così come era venuto a determinarsi

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sinistra nel gorgo occidentale - Spartaco A. Puttini

durante i “trenta gloriosi”. Il che suggerisce che la speranza di resuscitare centrosinistra futuri è destinata a restare delusa o a non incontrare i favori del pubblico, di cui non potrebbe soddisfare le necessità. Una questione che va dunque molto al di là della leadership di Matteo Renzi. Uomo politico che, in fondo, è giunto solo alla fine di un processo a raccogliere i frutti seminati da altri, al momento giusto. Cosa deve fare ancora il politico fiorentino per dimostrare che in fondo è figlio legittimo di Massimo D’Alema e Gianni Cuperlo? È l’intera galassia social-liberista ad essere in crisi, in tutti i quadranti della politica internazionale⁷. Questo dovrebbe suggerire qualcosa.

Le forze per un’alternativa andrebbero raccolte nella proposta, già avanzata nel dibattito economico giustamente da Emiliano Brancaccio e, con maggior decisione, da Sergio Cesaratto, di ripristino della sovranità e arresto della libera circolazione dei capitali. Una tesi che viene ormai affacciata nel dibattito pubblico negli stessi Stati Uniti, dove viene fatta propria dall’interessante fenomeno politico rappresentato da Bernie Sanders (fenomeno ben diverso dalla farlocca Obama-mania che aveva impazzato qualche anno fa). Restare nell’eurozona significa condannare il nostro paese e il nostro popolo a subire un impoverimento di dimensioni colossali per un periodo misurabile solo in tempi storici. Lo si può tranquillamente prevedere senza bisogno di nessuna sfera di cristallo, per una semplice ragione: perché era già previsto! In mancanza dell’intervento dell’operatore pubblico, invisibile alle teorie neoliberaliste, l’aggiustamento tra i vari paesi dell’area valutaria veniva a dipendere dall’azione delle spontanee forze del mercato, con la conseguenza che si sarebbero rafforzati in modo cumulativo determinate tendenze a scapito dei paesi più deboli, sino al punto in cui questi avrebbero dovuto uscire dall’unione oppure accettare un declino senza prospettive. L’Unione europea e l’euro hanno contribuito al trasferimento di ricchezza dalle classi popolari e lavoratrici alle oligarchie alto borghesi e dagli Stati periferici e semiperiferici dell’unione al centro tedesco secondo un copione classico dell’imperialismo.

I ragionamenti di chi teme che su queste tematiche vi sia già un’egemonia di destra in realtà sono destinate ad evocare il fantasma che vorrebbero esorcizzare. Sappiamo bene come senza sovranità sia impossibile compiere qualsiasi passo in direzione dell’adozione di politiche popolari e progressiste. Ovviamente la sovranità pur essendo elemento indispensabile, non è elemento sufficiente per garantire lo sviluppo della democrazia e l’adozione di politiche “di sinistra”. Però, il fatto che di per sé non sia sufficiente non ha mai spinto le forze di emancipazione a rinunciare a questa determinante, giusta, fondamentale ed irrinunciabile battaglia. La battaglia indispensabile si combattono. Una sinistra patriottica e di classe può ritrovare un proprio ruolo e una propria legittimazione solo se si butta a capofitto nella battaglia necessaria a salvare il paese, cioè le masse popolari dalla crisi, dando a questa battaglia il giusto segno politico. Cioè accettando di lottare sul campo di battaglia disegnato dai processi

storici concreti per l’egemonia. Non era stato questo, in fondo, il senso della scommessa (perché di scommessa si trattò) della svolta di Salerno e dell’impegno in prima fila nella guerra di Liberazione? Passaggio storico troppo spesso incompreso e piegato in modo deprecabile al suo aspetto di “compromesso” e a tal fine utilizzato in seguito più volte per giustificare l’ingiustificabile sulla base di un presunto “tardo togliattismo”, che di Togliatti aveva poco, ma che di tardo aveva molto.

In Italia vi è l’obiettivo vantaggio che non c’è a contendere il terreno un Front national in mutazione verso uno statalismo e un repubblicanesimo che gli erano fino a poco tempo fa completamente estranei ed allergici e che oggi favoriscono la sua *dédiabolisation*. Né il M5S, né tantomeno la Lega sono credibili in questo ruolo, perché neanche minimamente conseguenti con le conclusioni che pur deriverebbero dalle battaglie che dicono di voler fare (quando lo dicono). Grillo sull’euro balbetta di referendum incomprensibili mentre la Lega resta ancorata alla sua visione liberista dello Stato minimo. Certamente vanno tenuti nella giusta considerazione le evoluzioni che possono verificarsi all’interno del M5S, movimento che oscilla ancora tra il polo negativo rappresentato da una sorta di qualunquismo digitale e il polo sicuramente più positivo rappresentato da un certo populismo democratico. La visione del populismo come fenomeno intrinsecamente reazionario, xenofobo e di estrema destra è in realtà una forzatura, è la favola del babau che si racconta ai bambini per farli dormire. Ora dovremmo svegliarci e comprendere che di fronte alla acquisizione di fette di mercato politico da parte della reazione liberale favorevole alle oligarchie, in mancanza di una alternativa sistemica, è inevitabile che il favore di parte rilevante delle classi popolari vada a fenomeni populistici; fenomeni molto vari tra loro, con loro funzioni potenzialmente negative e/o potenzialmente positive. (Va ad esempio riconosciuto il merito al M5S di aver portato nel parlamento italiano un dibattito sulla Nato che mancava da troppo tempo). Lo spazio per una reale alternativa dunque ci sarebbe, come dimostrano anche i grandi numeri di coloro che un tempo votavano a sinistra e oggi si rifugiano nell’astensione, per non parlare dei più giovani. Difficilmente questo spazio può però essere coperto da un’indistinta sinistra unita, una sorta di grande Sel che manca degli elementi basilari di cultura politica, di analisi, di progetto e di prospettiva, per essere credibile e funzionale alla bisogna.

Unità o confusione?

L’unità non è un bene a prescindere. Se fosse così il Pci non sarebbe mai nato! Dipende dal terreno e dalla prospettiva su cui questa unità avviene. Percorrere assieme la strada sbagliata, che porta in fondo al burrone, non è utile. Se non a fare le fortune di qualche forza demagogica e qualunquista cui viene lasciato inopportuno spazio. È un dato su cui dovrebbero riflettere compiutamente sia coloro che si accingono ad aderire alla nuova “cosa rosa” sia coloro che vorrebbero

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sinistra nel gorgo occidentale - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 19)

farlo (ma alle condizioni loro) sia quanti, sulla base di una tradizione dura a morire, si chiederanno come fare a restare fuori dall'ammucchiata cui tutti gli altri cugini, vicini o lontani, partecipano. L'unità non si fa con la somma di sigle e ceto politico, ma accumulando forze con un'azione politica basata su una lucida visione dei problemi, tenendo conto dei tempi lunghi e fuggendo l'elettoralismo, elaborando una strategia, non vivendo di tattica. La mancanza di convergenze su singole iniziative tra le forze di sinistra e dal basso dovrebbe essere di monito.

In questo contesto ritorna in voga la celebre e riuscita battuta di De Mita a proposito del movimento socialista: "quando sono divisi si vogliono unire e quando sono uniti si vogliono dividere" e tutto il dibattito a sinistra sembra risolversi in questa questione, senza sostanzarsi mai né di uno straccio di analisi, né di una bozza di risposta strategica alle sfide che abbiamo di fronte.

La cosa rosa che sta nascendo a sinistra con Sel, un pezzo del Pd e un pezzo del Prc risente di queste debolezze di fondo. È priva di una coesa cultura politica e non si aggrega sulla base di analisi e proposte strategiche ma su concetti un pò indeterminati. Se fino agli anni '80 infatti, era chiara ed esauriente la definizione di "sinistra", ora le cose sono più complicate. Perché su questa parola magica si proiettano ombre e immaginari diversi e confusi. Se i concetti di destra e sinistra restano in campo, contrariamente alle tesi in voga circa il loro dissolvimento, subiscono però ridefinizioni sulla base delle sfide e delle scelte che la realtà concreta pone di fronte. Ha ancora senso vedere con prossimità a soggetti che sono stati di sinistra in un tempo ormai lontano o che hanno attraversato organizzazioni di sinistra come se fossero lontani parenti? A definire sinistra e destra sono i contenuti proposti, non le etichette che lasciano il tempo che trovano. E la cosa rosa sembra una collazione di etichette. Anche quando cerca di dotarsi di un suo spirito (caratterizzandosi sul welfare o sul lavoro o sulla costituzione) resta nel vago. La migliore delle ipotesi è che si attrezzi a combattere una battaglia di retroguardia parlando a un mondo che si autolimita. Come l'impegno di Landini, che non si sa quanto è teso a rispondere alla crisi di rappresentanza della politica e quanto invece cerca la fuga in avanti rispetto alla crisi di rappresentanza del sindacato, pare rivolgersi a una piccola parte del vasto campo che invece sarebbe da chiamare a raccolta.

Infatti la cosa rosa non sembra premiante nemmeno nella cabina elettorale. Stando a un sondaggio Ipsos⁸ la "cosa rosa" si attesterebbe sotto il 9%. Ma è un 9% molto ipotetico, perché solo il 2% è sicuramente favorevole all'esperimento, mentre il 7% manifesta la possibilità di appoggiare l'iniziativa. I sondaggi, si sa, vanno presi con le molle, ma dice parecchio il fatto che tale percentuale appaia dimezzata rispetto ai rilevamenti di gennaio e che attorno alla formazione crescano manifestazioni di freddezza. Non è difficile crederci. Come ha notato Pagnoncelli: "se l'insofferenza verso

Renzi è molto chiara, non altrettanto sono i programmi politici conseguenti. Il dibattito appare molto chiuso nel ceto politico. E non conquista elettori"⁹.

La logica della somma non porta lontano. La politica non si basa su regole matematiche ma su logiche geometriche: quale spazio si occupa?

Occorre tenere presente che oggi si affacciano alla politica generazioni che non hanno il più pallido ricordo del passato, ma che hanno brucianti esigenze nel presente e devono poter avere legittime aspirazioni per il futuro. Non valuteranno sulla base di bandierine che sono l'eco di battaglie ormai lontane ma sulla forza, coerenza ed appetibilità delle proposte e dell'impegno che verranno profusi. Per questo la coerenza è da preferirsi alle ammucchiate giustificabili solo con la visibilità della bandierina.

Se ci si pone il problema di essere un piccolo partito che può esistere solo all'interno di una sinistra radicale ci si pone all'imbocco del tunnel che conduce a divenire una componente culturale, un pò folkloristica, di una sinistra alternativa generica e confusionaria, perciò stesso non credibile.

Ipotesi

Nella costruzione di un'alternativa credibile bisognerà essere in grado di intercettare quanti, pur venendo da storie diverse o non avendo alle spalle proprio nulla, sulla base delle loro esigenze e delle loro sensibilità potrebbero essere ricettivi nei confronti di proposte che, in fondo, sono autenticamente di sinistra, patriottiche e di classe. Proposte che, per affermarsi, non hanno alcuna necessità di chiudersi in definizioni autorestringenti. Il movimento operaio e il movimento comunista hanno sempre dovuto lottare contro "due demoni": il settarismo e l'opportunismo. Entrambi sono funesti, anche se è indubbio che in questi ultimi decenni sia stato sicuramente l'opportunismo a fare i danni maggiori. Nel contesto in cui siamo dobbiamo però chiederci: chi è settario? Chi è maggiormente critico verso le formule di unità a sinistra che si stanno discutendo o chi, appunto, autolimita le proprie possibilità all'interno di recinti da cui ormai il bestiame è scappato?

Il boom di nuovi movimenti politici protestatari, con tutti i pesanti limiti di queste varie realtà, dovrebbe suggerire qualcosa alle forze della sinistra radicale residuale. Se la loro ascesa appare facile, e la loro parabola veloce, dimostrano comunque la possibilità di conquistare su determinate parole d'ordine un consenso trasversale, rimescolando le carte e mostrando le potenzialità che ci sono per riconquistare margini al campo progressista. La sfida è riportare alla partecipazione coloro che scelgono l'astensione perché persino il voto di protesta è ormai troppo poco.

Per riuscirci occorrerà rielaborare, alla luce della storia e delle sfide del presente, la propria cultura politica originaria senza accontentarsi della comoda e impraticabile idea che sia possibile in condizioni così

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La sinistra nel gorgo occidentale - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 20)

diverse riproporre un Pci 2.0. D'altra parte anche Togliatti e Secchia avevano mostrato al loro tempo di saper organizzare i loro principi e declinare le loro strategie con una certa originalità, non limitandosi alla riproposizione di schemi già utilizzati in altri contesti, o no? Occorrerà ripartire da un'analisi e da una formulazione di come costruire un partito all'interno di un fronte che possa dare voce a un nuovo blocco sociale per contendere l'egemonia e la direzione della cosa pubblica. Vale a dire occorrerà impugnare la questione nazionale accanto alla questione sociale e proporre una nuova chiave di letture unificante. Che significa trovare e proporre un'idea avanzata della relazione tra "popolo" e "nazione" sulla base di una loro possibile equivalenza. Il tema è come far nuovamente convivere i concetti di "nazione", "popolo" e "classe" in condizioni nuove, per promuovere una nuova democrazia.

Purtroppo il dibattito su questo sembra stentare, mentre le ritrosie continuano ad essere molte. ■

Note:

- 1- Della Costituzione come di una "rivoluzione promessa" trattava Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*; Bologna, Il Mulino 1991
- 2- V. Giacché, *Costituzione italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile*; Reggio Emilia, Imprimatur 2015
- 3- In questo senso si veda il contributo del collettivo Clash City Workers, *Dove*
- 4- Si vedano in proposito le acute osservazioni di Damiano Palano sulle recenti primarie Usa in merito all'eclissi del centro: <http://www.damianopalano.com/2016/03/super-tuesday-leclissi-del-centro-la.html> e in merito all'interessante fenomeno rappresentato da Bernie Sanders: : <http://www.fondazionefeltrinelli.it/welfare-democrazia-e-inclusione-la-rivoluzione-politica-di-bernie-sanders/>
- 5- Rimando a: S. A. Puttini, *L'impatto dell'euro sulle economie nazionali*; in: <http://www.marx21.it/internazionale/europa/23693-limpatto-delleuro-sulle-economie-nazionali.html#>
- 6- Si vedano in proposito le analisi di G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*; Milano, Il Saggiatore 2014
- 7- S. Halimi, *Il tempo della rabbia: socialdemocrazia, la fine di un ciclo*; in: "Le monde diplomatique", marzo 2016
- 8- http://www.corriere.it/politica/16_marzo_20/solo-elettore-pd-dieci-e49797f2-ee0f-11e5
- 9- Ibidem

LA LUNGA MARCIA DEI LAVORATORI: DA PROLETARIATO A INFO-PROLETARIATO

Brevi cenni su un'analisi importante

di Nunzia Augeri

C'era una volta il proletariato: masse di migliaia di uomini inquadrati in ogni singola fabbrica, che condividevano il duro lavoro quotidiano, i quartieri poveri e malsani, i brevi momenti di riposo nell'osteria più vicina. Alcuni pochi, che avevano un orizzonte più aperto, si ritrovavano nei circoli socialisti, nei sindacati, dove si muoveva a fatica un movimento operaio incipiente, già illuminato da acute analisi politiche e sociali, percorso da dubbi, discussioni, incertezze, quando non sottoposto a repressioni violente. Nei momenti storici cruciali quelle masse trovavano un'unità quasi istintiva e gettavano tutto il loro peso sulla bilancia della storia: come negli scioperi operai del 1944 in Italia.

C'era una volta, dicevamo. Adesso non c'è più. Il passaggio dall'organizzazione del lavoro di tipo fordista a nuovi tipi di organizzazione, favoriti della rivoluzione informatica, hanno trasformato radicalmente il mondo del lavoro e lasciato disorientati lavoratori e studiosi – sociologi, sindacalisti, politici – che ostinatamente continuano a non credere alla conclamata "fine del lavoro". È vero che il "lavoro morto" (incorporato in macchine sempre più "intelligenti") ha preso un enorme sopravvento sul "lavoro vivo", ma – con buona pace di Rifkin - i lavoratori non sono certo spariti: ancora milioni e milioni di uomini e donne continuano a voler e poter vivere solo del loro lavoro.

E chi sono questi fantasmi che si aggirano sconosciuti nelle nostre città? Ormai – si dice – sono più i

disoccupati che i lavoratori. E chi lavora in condizioni di precariato, con contratti di pochi mesi, passando da un posto di lavoro a un altro, è ancora un lavoratore nel senso classico del termine? Appartiene o no al proletariato? Quali sono i suoi diritti e le sue garanzie? Quale il suo futuro e la sua dignità di uomo? (o donna. La cosa non è diversa).

A questi quesiti, agli interrogativi che sorgono sul mondo del lavoro odierno, cerca di dare una risposta il saggio di Ricardo Antunes intitolato "Il lavoro e i suoi sensi". Si tratta di un'analisi degli sviluppi e dei mutamenti avvenuti nel mondo del lavoro negli ultimi decenni, sotto una duplice spinta: da una parte la globalizzazione, che ha determinato una nuova divisione del lavoro fra paesi sviluppati e paesi che oggi si definiscono emergenti; dall'altra l'impatto delle nuove tecnologie e delle nuove forme di organizzazione del lavoro, il toyotismo e il just-in-time. A questo si aggiunge la caduta del tasso di profitto, che ha determinato la fuga dei capitali verso la sfera finanziaria, che è diventata ipertrofica subissando di molto quella produttiva.

Di fatto, la crisi del modello fordista del Novecento viene interpretata come una crisi strutturale del capitale, che ha portato a un processo di riorganizzazione di tutto quanto il sistema ideologico e politico, i cui tratti più evidenti sono stati l'avvento del neoliberismo, le privatizzazioni e lo smantellamento del settore economico pubblico, la deregolamentazione dei diritti del lavoro e l'indebolimento dello Stato sociale. Un intenso

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La lunga marcia dei lavoratori- Nunzia Augeri

(Continua da pagina 21)

processo di ristrutturazione della produzione e della società, per permettere al capitale di tornare ai livelli di espansione precedenti. Si è pertanto approfondita la separazione tra la produzione rivolta al soddisfacimento di bisogni umani e quella determinata dalla necessità di auto-riproduzione del capitale stesso. Quanto più aumenta la competizione e la concorrenza – a livello globale – fra i capitali, tanto peggiori ne sono le conseguenze, due soprattutto particolarmente gravi: la crescente degradazione dell'ambiente, nella relazione di scambio fra uomo, tecnologia e natura, e la distruzione e/o precarizzazione della forza umana che lavora, in una misura senza precedenti.

Sorgono nuovi interrogativi: nella classe-che-vive-di-lavoro vanno inclusi solo i lavoratori che svolgono lavori "produttivi", o anche i lavoratori dei servizi? E i milioni di lavoratori ridotti al precariato costituiscono una nuova classe o meno? L'enorme sviluppo del settore dei servizi (call center, telemarketing, shopping center, super- e ipermercati, grande commercio, alberghi e ristorazione, ma anche industria del software, tecnologie dell'informaticizzazione e comunicazione in generale) occupa masse grandissime di lavoratori, considerati tradizionalmente appartenenti alla classe media; ma oggi si sta interpretando questo fenomeno come la costituzione ed espansione di un nuovo proletariato non-industriale dei servizi, che assume un ruolo di rilievo nella formazione di una classe lavoratrice ampliata, estesa su scala globale.

A questo nuovo proletariato appartengono di fatto anche settori significativi della classe media che, esclusi dalle occupazioni impiegate tradizionali dalla nuova organizzazione informatica del lavoro, soffrono un processo di proletarizzazione, di cui sono un esempio i bancari, gli impiegati del commercio, ma anche gli insegnanti di tutti i livelli.

Con la crisi strutturale del capitale va aumentando considerevolmente il processo di precarizzazione del lavoro attraverso l'intensificarsi della disoccupazione, dell'informalità, della terziarizzazione e delle flessibilizzazioni. Secondo alcuni studiosi, gli uomini e le donne coinvolti in questi processi costituirebbero una nuova classe disorganizzata e differenziata, oscillante, ideologicamente confusa e vulnerabile, attratta facilmente da politiche populiste e incline a rispondere

anche ad appelli di tipo "neo-fascista".

La tesi di Antunes va in direzione opposta: nella realtà presente nei paesi di capitalismo avanzato, la classe-che-vive-di-lavoro, nella sua morfologia attuale e dinamica, comprende distinti poli che sono espressione visibile della stessa classe lavoratrice, sebbene possano presentarsi in modo notevolmente differenziato. Ciò non costituisce una novità nella storia della classe lavoratrice, sempre attraversata da differenziazioni di genere, generazione, etnia, nazionalità, qualificazione, e divisa tra uomini e donne, giovani e anziani, nazionali e immigrati, qualificati e dequalificati, stabili e precari, formalizzati e informalizzati, occupati e disoccupati. Alla eterogeneità delle forme d'essere corrisponde peraltro una omogeneità che risulta dalla pari condizione sempre più precarizzata e sprovvista di diritti. Fra il giovane precario che lotta contro gli altissimi tassi di disoccupazione e la completa mancanza di prospettive di vita, e il lavoratore più anziano e organizzato sindacalmente, che lotta contro la perdita di potere d'acquisto e di diritti sociali, la contraddizione è solo apparente: entrambi lottano contro il predominio del capitale, che sfrutta, aliena e schiavizza il lavoro: ed è questa la contraddizione autentica e fondamentale.

Con questa concezione ampliata, Antunes cerca di comprendere la nuova morfologia della classe-che-vive-di-lavoro e di indicare la connessione esistente con una altrettanto nuova morfologia delle lotte, della organizzazione e della rappresentanza di queste forze sociali. Se questi poli vitali del mondo del lavoro, che vivono situazioni di differenziazione ma anche di omogeneizzazione, non riusciranno a collegarsi in modo solidale e organico, soffriranno una precarizzazione ancora più accentuata. Precarizzazione qui intesa come un processo che può sia ampliarsi che ridursi, in base alle capacità di resistenza e organizzazione della classe lavoratrice.

Al contrario, se i nuovi proletari precarizzati dell'era informatica – l'info-proletariato – riusciranno a trovare momenti di solidarietà, senso di appartenenza di classe e di coscienza del loro modo di essere, unendo a livello internazionale le loro lotte quotidiane, potranno dar luogo a nuove azioni collettive in grado di contrapporsi efficacemente al sistema del capitale, profondamente avverso al lavoro, ai suoi diritti, alle sue conquiste. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

CINQUE ANNI DOPO, L'IMPERIALISMO ESTENDE LA MANIPOLAZIONE IDEOLOGICA SULLA LIBIA

di **Ramona Vassallo** - Malta

Traduzione dall'inglese a cura di Giuliano Cappellini

Poche favole politiche sono state gestite per provocare devastazioni come quella delle presunte Primavere Arabe, ora cautamente rimesse in discussione, anche se accuratamente dentro i confini di parametri accettabili, anche dai primi sostenitori della narrazione imperialista. Descritte dal "mainstream" mediatico come un'ondata di rivolte popolari che attraversava i paesi arabi cercando di sostituire i regimi al potere con la democrazia, fu presentata al mondo la "facciata" di una resistenza che si era accesa rapidamente, in modo che gli spettatore di eventi così raccontati avrebbero assimilato l'egemonia ideologica contenuta nel racconto ed automaticamente simpatizzato con questa resistenza. Ciò provocò un'immensa rete di proteste contro i regimi arabi – per lo più evidenti a seguito del tradimento, dell'isolamento e della distruzione della Libia.

La convinzione prevalente di "pacifici manifestanti" presumibilmente uccisi dal leader libico Muammar Gheddafi accese rapidamente i disinformati sentimenti popolari. Ridicolizzando le dichiarazioni di Gheddafi sul terrorismo ed il saccheggio imperialista, la rilevanza della Libia si affermò solo in relazione alla generica pretesa di portare la democrazia nel paese – eufemismo accettabile per un intervento militare. Ed il mondo applaudì.

Gruppi ed attivisti dei diritti umani, che si erano veementemente opposti al precedente intervento in Iraq non estesero la loro solidarietà alla Libia. Avaaz, organizzazione con legami con l'imperialismo, nascondendo i suoi propositi dietro la vaga giustificazione dell'opinione pubblica, era al timone della richiesta di una "no-fly zone" in Libia promovendo una petizione ampiamente diffusa, che non rivelava le implicazioni di tale intervento. Portare la democrazia in Libia divenne improvvisamente un'iniziativa globale. L'Occidente usò tattiche psicologiche per sostenere un'opinione sulla Libia con la quale il pubblico si identificò, ma che lasciò cadere una volta attuata l'aggressione. Da nazione regolarmente evitata e diffamata, la Libia fu spinta alla ribalta e la dinamica della manipolazione dell'opinione pubblica non venne sostanzialmente contestata. Propendendo il pubblico verso la narrazione diffusa, il "clamore" per una no-fly zone si materializzò con la risoluzione 1973 delle Nazioni Unite, impunemente manipolata dalla NATO e appena esaminata dagli attivisti dei diritti umani che erano troppo impegnati ad applaudire il bombardamento e la successiva uccisione di Gheddafi per interessarsi del controsenso imperialista di bombardare il popolo per salvare il popolo

Dal 2011 la tattica per alterare la prospettiva generale

della Libia e dei libici fu quella di incoraggiare il popolo a chiedere le dimissioni di Gheddafi e la distruzione della Libia col supporto estero. I pochi libici che consideravano il proprio presunto patriottismo come un passo in avanti, ripiegarono verso la degenerazione del Paese, alla quale contribuirono attraverso la propaganda. Queste persone servirono a colmare il divario dal "portare la democrazia" alla "transizione democratica", e sostennero la supremazia imperialista attraverso tattiche psicologiche sottili.

Nella strategia pianificata per la Libia, il concetto di genocidio divenne uno slogan conveniente per influenzare l'opinione pubblica a favore di un massacro indotto internazionalmente. Da qui la sottovalutazione dell'ammissione degli Stati Uniti di armare milizie affiliate ad al-Qaeda - un fatto che, nonostante gli avvenimenti in corso, è ancora in gran parte ignorato. La logica nascosta da tale "ignoranza" emerge dal fatto che la violenta distruzione causata dalla NATO è stata la fase preliminare della destabilizzazione di tutta la regione.

Ci vorrà del tempo per sciogliere il groviglio dei racconti sulla Libia. Tuttavia, la tendenza alla dissociazione dalla Libia di Gheddafi fin dai bombardamenti della NATO del 2011, ha portato ad uno scenario in cui gli sforzi diplomatici continuano ancora a fornire una facciata per la violenza politica istigata e sostenuta dalle potenze imperialiste ed ex coloniali.

I precedenti interventi militari in altri paesi hanno lasciato concrete evidenze contro l'imperialismo ed i suoi alleati. Nel caso della Libia, la prova di un'aggressione premeditata, a nome della coalizione NATO è stata l'affermazione di una necessità che si rifaceva alla campagna di menzogne prevalenti di portare la democrazia nel paese. Di qui la mancanza di tracce dei presunti "casi" di violenze del regime fortemente spacciati dalle organizzazioni per i diritti umani. Questi, infatti, dopo aver adempiuto il loro scopo di propaganda, non sono più stati ripresi nei media, nonostante il furore globale iniziale sui diritti umani. In realtà, la tempistica di tale propaganda era in perfetta sincronia con la necessità di mettere insieme un intervento imperialista e, nel breve periodo successivo di esultanza per il sadico assassinio di Gheddafi, per giustificare l'ipotesi che un bagno di sangue è una reazione normale per la transizione. Per dirla in poche parole, l'intervento militare in Libia si è basato su un inganno intenzionale e la frode.

Con più di un terzo della popolazione libica in esilio, l'infiltrazione e la stabilizzazione di Daesh in Libia, e i governi rivali in lizza per il potere nel vuoto che finora ha portato solo a mutare il terrore, le Nazioni Unite sono

(Continua a pagina 24)

Internazionale: Cinque anni dopo, l'imperialismo estenmde la - Ramona Vassallo

(Continua da pagina 23)

ancora fortemente legato al discorso sulla transizione e l'unità del Paese. La retorica della speranza, che non riesce a sostenersi al di là dell'enunciato immediato, ha aperto la strada ad interminabili discussioni ed inutili trattative per affrontare la destabilizzazione della Libia. Tuttavia, è imperativo per l'ONU continuare la sua farsa diplomatica. L'alternativa sarebbe quella di dichiarare la Libia uno Stato fallito, il che mostrerebbe la complicità delle Nazioni Unite nella distruzione del paese, così come favorirebbe quel disordine regionale che ha portato a una diffusa catastrofe umanitaria. In assenza di responsabilità, la traiettoria perseguita è quella di un ulteriore fallimento della diplomazia e di un ulteriore intervento militare per cercare di arginare la violenza nel paese - la vecchia metafora usata al posto della palese dichiarazione della strategia imperiale per controllare le vaste risorse petrolifere della Libia.

Le prime discussioni riguardanti l'azione militare in Libia furono apparentemente una reazione all'aumento delle statistiche dei profughi che annegano nel Mediterraneo. L'azione militare doveva consentire all'Europa di perseguire un "fittizio" programma di intervento umanitario che doveva colpire le reti dei contrabbandieri. Con un controllo vicino alle coste dell'Europa, l'opzione militare sarebbe servita a due scopi - quello di spostare le rotte dei migranti al fine di eliminare la prossimità dei rifugiati che annegano vicino alle coste del continente e di mantenere l'impunità dell'UE per quanto riguarda il suo ruolo in Libia. Mentre l'idea è stata accolta sia con sostegno che con scetticismo, sono già state preparate le basi per le prossime iniziative di intervento militare in Libia - questa volta col pretesto di combattere Daesh. L'obiezione alle iniziative militari per arginare le migrazioni richiama il rispetto della sovranità di un altro paese, anche se va notato che non vi furono remore a violare la sovranità della Libia quando si trattò di deporre Gheddafi. Chiaramente, i programmi umanitari dell'Occidente sono molto discrezionali.

Da quando Daesh cementa la sua roccaforte in Sirte contro la volontà del popolo libico, ma con l'appoggio dell'imperialismo, le discussioni riguardanti un intervento militare in Libia sono diventate uno schema complesso. Non c'è quasi nessuna opposizione a tale intervento - anzi chi si dissocia dimentica comunque la storia recente del Paese e ancor più, la sua prosperità prima dell'intervento della NATO. Gli Stati Uniti e la Francia sostengono una ulteriore distruzione del territorio col pretesto di combattere Daesh. L'Italia, l'ex potenza coloniale in Libia, ha concesso ai droni degli Stati Uniti di partire da una base aerea degli Stati Uniti in Sicilia per attacchi aerei contro Daesh, pur rifiutando di partecipare ad attacchi militari contro il paese. In una recente intervista, il ministro della Difesa italiano Roberta Pinotti ha dichiarato che "In passato, le azioni unilaterali non hanno aiutato la Libia," con riferimento alle interferenze della Francia nel Paese. Nel richiamare le vicende della Libia Sarebbe bene ricordare che se si deve riconoscere il ruolo della Francia nel plasmare la distruzione della Libia, essendo uno dei paesi direttamente coinvolti nel

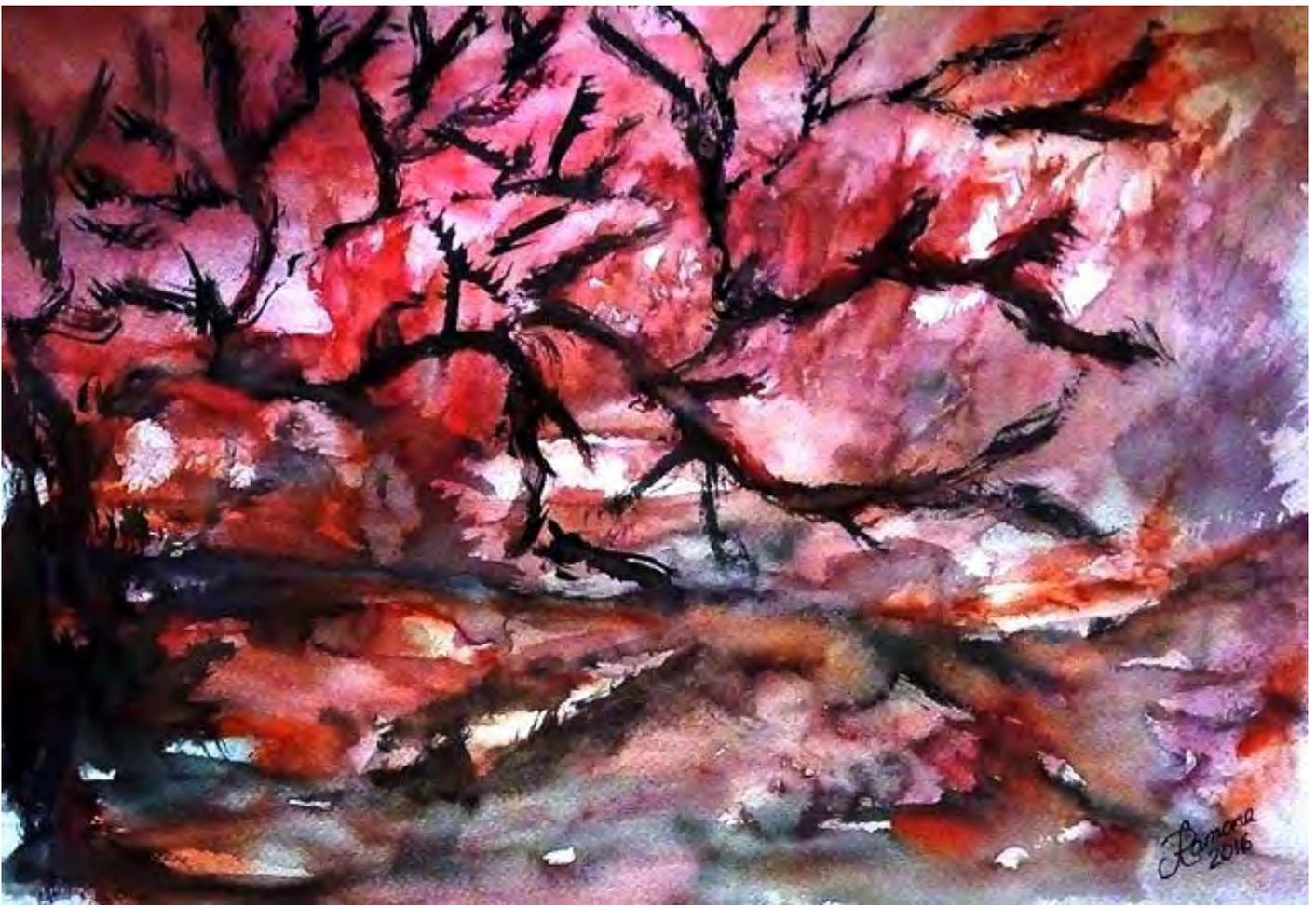
tradimento commesso dalla cerchia di Gheddafi, bisognerebbe applicare la stessa descrizione di azione unilaterale alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che non fu altro che la vernice per l'intervento premeditato.

Apparentemente in disparte, perpetuando ancora molta della violenza che ha afflitto la Libia dal 2011, c'è l'ONU e le sue relazioni con i governi e le milizie rivali della Libia. Il tatto della diplomazia ha richiesto all'UNSMIL di persistere nell'inganno che solo la formazione di un governo di unità nazionale in Libia potrebbe aprire la strada per la riconciliazione.

L'illusione di un governo di unità, tuttavia, serve per altri scopi. A parte quello di facilitare il controllo imperialista della Libia installando un organo di governo obbediente che deriva la sua falsa legittimazione dalla stessa entità che ha distrutto il Paese, ci si aspetta che un governo di unità possa superare la mancanza di consenso all'intervento militare in Libia.

I ministri degli esteri europei hanno già avanzato avvertimenti minacciosi contro le fazioni libiche che si oppongono ad un governo di unità su iniziativa dell'ONU. Il motivo di fondo è chiaro - i paesi occidentali confidano sulla richiesta formale di un intervento internazionale nel paese da parte dell'alleato soggiogato in Libia. La retorica formale è stata espressa così: "Un governo di accordo nazionale sarebbe un partner fondamentale per affrontare in modo efficace le minacce e le sfide per la Libia, tra cui il terrorismo, soprattutto se si considera la crescente presenza dell'ISIS e di altri gruppi estremisti". Tagliando corto con la diplomazia, ciò che le potenze imperialiste straniere perseguono è una ripetizione dello scenario iniziale che ha provocato l'intervento della NATO - una richiesta formale proveniente da designati rappresentanti libici complici che dovrebbero fornire impunità agli aggressori. Ma rispetto a prima, la mancanza di coinvolgimento delle organizzazioni dei diritti umani e dei gruppi di attivisti per influenzare l'opinione pubblica costituirebbe una grande differenza.

Forse il maggior pericolo che corre la Libia è l'acquiescenza internazionale verso la favola inventata dall'imperialismo e dai suoi alleati. Sebbene siano stati fatti prudenti tentativi per resistere alla assimilazione del discorso di portare la democrazia in Libia, rimane dominante lo scetticismo. Così non si creano solide basi per resistere al trauma intenzionalmente inflitto al paese ed al suo popolo. Questo è il principale risultato raggiunto sui vari fronti della "dissociazione". La fase iniziale nel 2011 era solo il prologo della cospirazione imperialista contro la Libia. Oggi i gruppi di attivisti dei diritti umani che hanno sfacciatamente servito il loro scopo e ostentato la loro fedeltà al potere degli oppressori, non sono più coinvolti. Le successive conseguenze saranno senza dubbio trattate come un altro isolato caso di vuoto politico allineato alle determinazioni dell'imperialismo. Ma la tragedia in atto in Libia dovrebbe essere percepita come l'estensione delle complicità internazionali sostenute da un programma attentamente calcolato di alienazione dell'opinione pubblica. ■



Dipinto della Giornalista e Pittrice **Ramona Vassallo** di Malta
 "EARTH'S MEMORY OF WOMAN"

"ANATOMY OF PLUNDER" - RAMONA (2016) - <http://metaphoricalart.wordpress.com/>

IL 5 GIUGNO A MILANO SI VOTA PER IL RINNOVO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

Nella lista "Milano in Comune" che sostiene Basilio Rizzo candidato Sindaco, è presente anche la nostra rivista "Gramsci Oggi" con un componente della redazione.



È VLADIMIRO MERLIN, insegnante che è stato già consigliere comunale dal 2006 al 2011.



VENERDI' 6 MAGGIO 2016

alle ore 18.00

p/o il **Centro Culturale "Concetto Marchesi"**
di via Spallanzani n. 6 Milano (MM1 P.ta Venezia)

INCONTRIAMO PAUL POLANSKI

PRESENTANDO LA SUA ULTIMA OPERA "CARMINE VOICES"

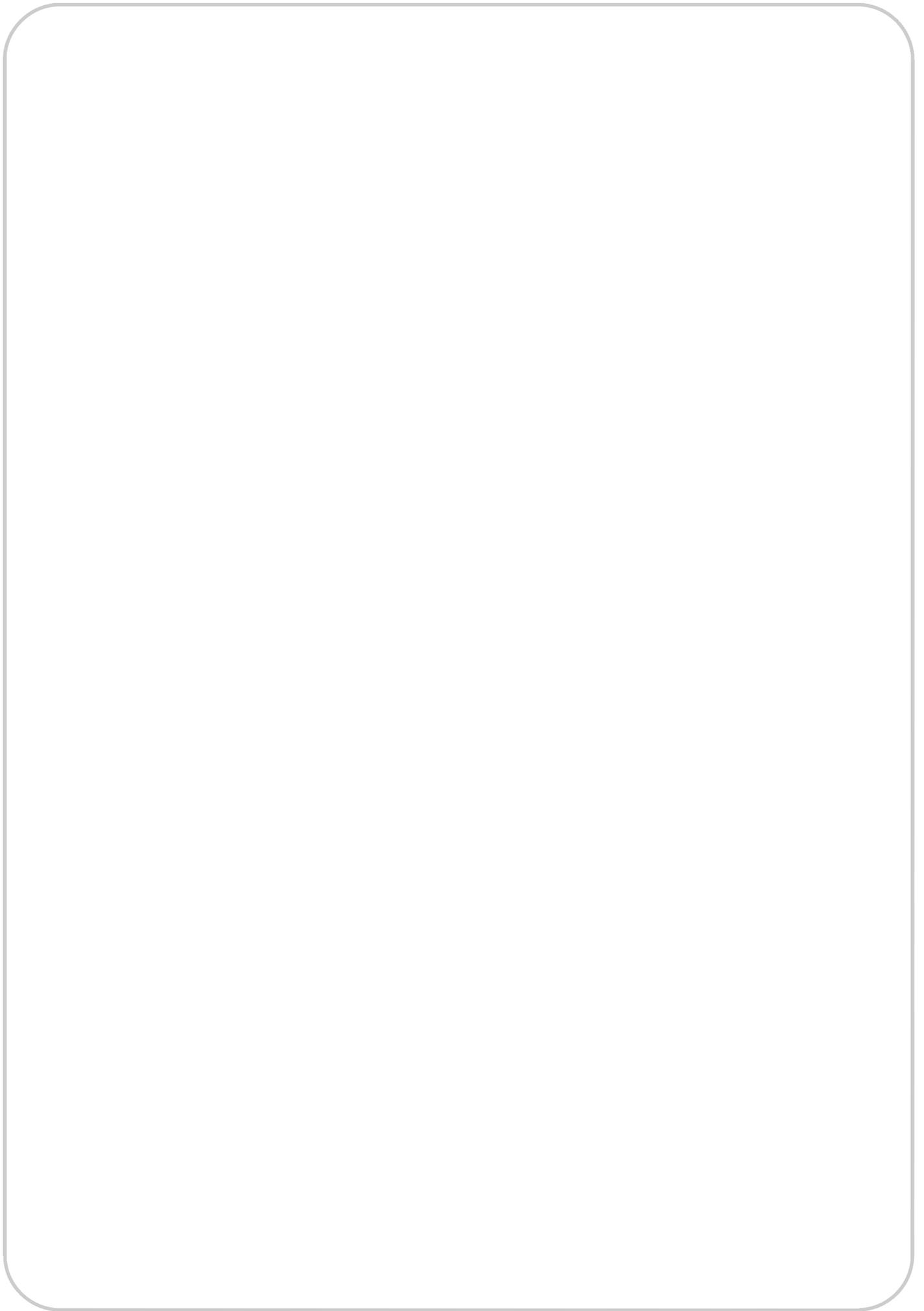
Paul Polanski è un poeta migrante americano, un romanziere famoso perché dà sempre voce agli ultimi e agli oppressi del mondo. Oggi Polanski sta lavorando a un'opera dedicata alla presenza di Ernest Hemingway a Cuba, dove ha soggiornato e a breve tornerà nel piccolo paese di Cojmar, dove Hemingway scrisse il "Vecchio e il Mare"

Con l'autore ne discutono:

GIANFRANCO BERTOLO Operatore culturale
GUAMAN ALLENDE Poeta, cattedratico, addetto culturale del Consolato Ecuador

Con letture e le canzoni di **RENATA MEZENOVSÁ**

È STATO INVITATO IL CONSOLATO DI CUBA A MILANO



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org